ANNO 128 N. 21 - 15 DICEMBRE 2021
Poste Italiane - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
articolo 1, comma 1, LO/BG

GIOPÌ

QUINDICINALE BERGAMASCO DI CULTURA, ARTE, FOLCLORE E TRADIZIONI

ORGANO UFFICIALE DEL
DUCATO DI PIAZZA PONTIDA
Sodalizio per la salvaguardia e la diffusione della tradizione bergamasca

**Cos'è la tradizione?
É il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani**
SAN GIOVANNI XXIII - PAPA

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar; sóta la sènder, brasca. *(Giacinto Gambirasio)*

GLI AUGURI DEL DUCA

Carissimi Amici, Soci e Simpatizzanti del Ducato di Piazza Pontida, tanti auguri. Sta volgendo al termine un anno ancora duro per tutto quanto abbiamo vissuto ed ancora stiamo vivendo. Abbiamo dovuto rinunciare alle nostre più belle iniziative. Ci è mancato il contatto con la nostra gente, il confronto e l'aggregazione costruttiva. Tutto ciò per un subdolo male, che ha avuto la capacità di bloccare le nostre volontà e voglia di fare. Il Ducato, comunque, per quanto possibile è andato avanti, riuscendo a portare a termine alcune delle iniziative volte al raggiungimento delle nostre finalità statutarie.
Anche quest'anno è arrivato il momento del tradizionale messaggio di auguri in occasione del Santo Natale e mi piace raggiungerVi personalmente con questo scritto. Il Natale ha il prodigio di riportarci alle nostre tradizioni, ai ricordi bellissimi dei Natali della nostra infanzia, quando tutto sembrava magico ed incantato, inoltre ci regala il fascino d'una festa ricca di atmosfere, dove tutti ci sentiamo migliori, più disponibili e solidali verso gli altri, più sereni e felici di trascorrere questi giorni insieme ai nostri cari. Ma rappresenta anche un'occasione di riflessione su tutti i problemi che ci circondano: da quelli mondiali come la pandemia, le guerre, la povertà che spinge i popoli all'emigrazione, a quelli sociali come la disoccupazione incrementata dalla perdita di altri posti di lavoro. Il Natale è quindi propizio ad ispirarci che la solidarietà, l'accoglienza, la giustizia, la pace, si impongano sul potere delle armi e sulla violenza, soprattutto in certi Paesi, mentre la vera pace viene relegata nel mondo dei sogni, rimanendo un'utopia che non ha né luogo, né tempo. Costruire un mondo di pace: è uno degli imperativi morali di tutti gli uomini di buona volontà; ciò significa impegnarci nel dare spazio all'altro, alla sua identità e alla sua verità. Edificare questo universo «di pace» significa non solo sognarla, ma sperarla e volerla. La pace si costruisce anche all'interno delle varie associazioni ed anche nel Ducato, attraverso il nostro lavoro legato al volontariato. L'auspicio per il 2022, è che la volontà e l'impegno di fare quello che il nostro Statuto recita, si rafforzi ancor più, unitamente alla capacità di sapere ascoltare e stimare l'altro che è vicino a noi. Poterci fidare di Lui. In modo che il fare «volontariato», diffonda anche tra noi il valore del donare, inteso come attitudine a spendersi per gli altri, il senso della solidarietà concepita come capacità di individuare nell'altro una persona con cui cooperare e con la quale entrare in relazione attraverso i valori della cultura e delle tradizioni. Lo scorso 5 dicembre si è celebrata la giornata internazionale del volontariato, a Bergamo è stata ricordata in modo solenne poiché la nostra Città è stata riconosciuta dall'Associazione Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato «Capitale Italiana del Volontariato 2022»; per un anno a Bergamo ci saranno una serie di eventi legati al volontariato e sicuramente anche il Ducato ne sarà partecipe. In tale occasione alla «Daste», oltre alla premiazione dei vincitori del Premio «Bergamo Terra del Volontariato», l'economista prof. Stefano Zamagni ha tenuto una lectio magistralis sul volontariato che mi ha veramente entusiasmato. Tra l'altro ha più volte ribadito l'importanza del volontariato quale massima espressione umana, principiata proprio in Italia nel 1200 con la nascita delle Confraternite assistenziali ed ancora oggi supporto insostituibile sia per lo Stato Italiano che per le varie associazioni. Il Volontariato ha bisogno quindi di essere riconosciuto in modo da diffonderne le virtù, questa è stata la sintesi del suo intervento. Mentre ringrazio il pittore Angelo Capelli che anche quest'anno ci ha voluto donare una sua opera, è con il pensiero affidato a queste parole, che Vi auguro di godere con le persone a Voi più care, un Natale sereno ed un felice Capodanno a cui segua un 2022 ricco di serenità e salute.

Smiciatöt (Mario Morotti)
Duca di Piazza Pontida

Natività - disegno di Angelo Capelli

Un'immagine tradizionalmente natalizia: il focolare

Ricordo quando da ragazzo, per tenermi in forma (niente palestre allora), salivo speditamente alla Maresana, una breve sosta alla chiesetta di San Marco e via di nuovo alla Croce dei Morti. Se l'orario era quello giusto, c'era un profumo nell'aria che invitava ad entrare in trattoria. In montagna gli odori sono più riconoscibili e penetranti all'olfatto, quello della legna che arde è inconfondibile e non si esaurisce al profumo, ma va oltre a solleticare il recinto dell'immaginazione. Quindi entravo e, oltre alla buona cera dell'oste Barachetti, ad accogliere, c'era lo strepitio dei ceppi che già ardevano nell'ampio camino in attesa del paiolo dell'immancabile polenta. È probabilmente già da quel tempo che, pur inconsciamente, stavo acquisendo quanto fosse amabile e confortevole, non solo come benessere corporeo, ma anche quale intima soddisfazione, la presenza di un focolare. Ci sono parole che vanno oltre il proprio significato etimologico, sia reale che immaginario, una di queste a mio parere è quella di «focolare». Nell'immediato richiama il focolare domestico, dove si assapora il calore della famiglia, dove l'intimità stempera timori e ansie, dove la coesione ricarica il morale, dove si percepisce considerazione e protezione, dove si custodiscono memorie e affetti. Dove, in definitiva, ci si sente irradiati dal tepore dei più umani sentimenti. Ma poi il calore dovrebbe varcare le mura domestiche e spandersi nella comunità civile per essere benefico ad altri rapporti: di scuola, di lavoro, di sport, di cultura, di volontariato. Dove il calore nostro personale si unisca ad altre fonti, a ravvivare la fiamma di un focolare più grande, contribuendo a generare un ambiente civile più umano e temperato. Ci accorgiamo, allora, che pur nella ristretta cerchia del nostro paese o della nostra città, sia possibile avvertire l'irradiazione di un focolare che tutti riscaldi di amicizia, rispetto, buonsenso, sicurezza in un assetto sociale oltremodo accetto e confortante. Fino a farci sentire membri di una autentica e unica comunità.

Se poi andassimo oltre le Mura urbane, in viaggio, in vacanza, in migrazione, non potremmo fare a meno di portarci dentro la fiamma dell'intimo focolare, di sentirla ardere eterea ma avvertibile, come un richiamo che, pur stando immersi in un ambiente di affascinante novità, rammenta la nostra identità, i nostri valori, il nostro retaggio storico-artistico e, a volte, pure luoghi o volti che nella quotidianità abbiamo avuto spesso davanti agli occhi. E il mondo diviene allora un grande focolare, dove arde della buona legna, non quella umidiccia che diffonde fumo e quindi infastidisce e allontana, ma quella che genera della gradevole fiamma riscaldando le membra per poi scendere al cuore.

Disegno di Ismaele Grigolo

Silverio Signorelli

continua a pagina 8

IL CORDIALE SALUTO DI DON ENNIO PROVERA

Carissimi amici del Nostro Ducato e in particolare carissimo Duca Rag. Mario Morotti, nel momento in cui il mio compito come cappellano viene assunto da don Cristiano (uno dei miei tanti allievi del Seminario) sento il dovere di esprimere la mia profonda gratitudine per questi anni trascorsi insieme; anni di condivisione, sia delle tradizioni bergamasche, sia del nostro pittoresco e amato dialetto, del quale, come ben sapete, mi piace recitare le poesie dei vari Autori. Anni di amicizia, della collaborazione al Giopì, anche se questa collaborazione non è stata così frequente come avrei desiderato… Il mio servizio alla Diocesi di Bergamo, come sacerdote, a partire dal 1965, anno della mia Ordinazione, è stato sempre piuttosto intenso, e adesso, nonostante la mia non più verde età, non è diminuito, anzi posso dire che in questi ultimi anni è aumentato per i diversi impegni che, dopo l'insegnamento, ho assunto e che ben conoscete. Mi piacerebbe venire un lunedì, durante il tempo della preparazione del numero del Giopì, per salutarvi personalmente e per portarvi, memorizzato su diversi pendrive da 64 o 128 Mb, quanto ho cercato di fare in tanti anni della mia vita: fotografie, film didattici fatti con gli allievi, articoli pubblicati sul Giopì, su altre riviste del Seminario o di Didattica e diverso altro materiale… Forse non mi sarà possibile entro Natale: spero tuttavia di non rimandare troppo questo piacevole incontro. Il mio saluto, che viene dal profondo del cuore con tanta cordialità, tanta simpatia, tanta stima e, soprattutto, con tanta amicizia, lo accompagno con i migliori auguri di Buon Natale e con la benedizione del Signore al Nostro carissimo Duca, all'amico Silverio Signorelli, a tutti i collaboratori del Giopì, e a tutti gli amici del Ducato,

Don Ennio

È ufficiale: l'avv. Lucio Piombi è il nuovo Duca Vicario del Ducato di piazza Pontida

Venerdì 26 novembre, una di quelle serate che ancora resistono agli incomodi dell'inverno, le ombre stanno calando rapidamente sull'amena valletta di Valverde, sotto Castagneta, dove sono diretti alcuni personaggi del Ducato. Dovrebbe essere un incontro tra amici dove scambiarsi i tradizionali auguri natalizi, ma non sarà così. Il nostro Duca, forte dell'autorità concessagli dallo Statuto, ha in animo di supplire a una carica vacante nell'organico del Ducato, quella di Duca Vicario. L'ambiente è accattivante, un vecchio casolare recuperato con buon gusto, dove tutto quanto offre il moderno se ne sta tranquillamente sottomesso ai canoni dell'antico, tipo una residenza nobiliare di campagna. E trattandosi di illustre investitura, ecco che le due forme, ambiente e fatto, si integrano vicendevolmente, offrendo all'avvenimento una degna cornice. Signorile l'accoglienza del padrone di casa e della gentile signora. Oltre ai rappresentanti ducali, altre personalità del mondo culturale, professionale, culinario, associazionistico della comunità bergamasca con le gentili signore. In premessa le rituali presentazioni, poi, mentre si intrecciano le conversazioni, è un brulicare di stuzzichini e qualche raffinato piatto, accompagnati da deliziosi sorsi di bianco e nero, nonché il classico dolce natalizio con bollicine. Poi nel grande cantinone, al cospetto di vecchie bottiglie e degli illustri invitati, il duca Smiciatöt apre la cerimonia d'investitura del nuovo Duca Vicario: l'avv. Lucio Piombi (un rituale solitamente officiato durante l'annuale banchetto ducale). Tutti circondano il prescelto, mentre il Duca dopo aver letta la motivazione, consegna la pergamena ufficiale di nomina a Piombi, che viene pure accollato con l'emblema vicariale. Grande applauso e discorso ringraziatorio dalla tribuna per l'onore conferitogli, con il pronunciato impegno a prodigarsi per il bene del Ducato e delle sue finalità.

Da sn. La signora Piombi, un'invitata, l'avv. Lucio Piombi, un'altra invitata, l'avv. Roberto Riva, il Gran Cancelliere Gianmario Marchesi, il Duca Smiciatöt, Mario Morotti. (foto Giorgio Benasseni)

L'avv. Lucio Piombi, a parte i precipui meriti professionali, è un grande esperto di piatti, vini e grappe, ha diretto pubblicazioni di gastronomia ed ha assunto importanti cariche in analoghe associazioni. Pur essendo di origini emiliane, risiede da moltissimi anni a Bergamo di cui ha attinto costumi, usi e tradizioni, al punto di dichiararsi dei «nostri» e di sentirsi nella «sua» città. Si è avvicinato al Ducato ai tempi del duca Lìber Prim, pur non assumendo allora cariche ufficiali; nel 2018 è stato nominato Cavaliere jure pleno e quindi componente della Corte di Giustizia. Dapprima collaboratore del giornale Giopì, è attualmente membro effettivo della redazione. È con senso di stima e amicizia che gli porgiamo i più fervidi auguri.

S. S.

**REGALATEVI E REGALATE L'ABBONAMENO AL GIOPÌ
SARETE RICORDATI CON SIMPATIA TUTTO L'ANNO**

FERVIDI AUGURI DA TUTTA LA REDAZIONE

L'AUTORITÀ ED I SEGNI CHE LA INDIVIDUANO

Il futuro Papa Giovanni XXIII in divisa da graduato

Era una bimba goffa e grassoccia, tanti capelli che volavano da tutte le parti ed un volto da luna piena, tanto lustra che in paese la chiamavano «la faccia della salute». Per darle un'apparenza di ordine sua madre al mattino le intrecciava capelli e nastri, appuntava fiocchi sul grembiule per ricordarle che era una femmina. Era uno spreco di tempo: al pomeriggio quando tornava da scuola i fiocchi strappati e i capelli impastati di terra o di sabbia mostravano che si era fermata a giocare coi maschi sulla strada polverosa o al mare per raccogliere i molluschi nel fondo melmoso: una gara che non poteva perdere. Ma non si potevano pretendere bambole e femminilità da chi era nata in una base militare e cresciuta poi tra i marinai di suo padre, perché era impossibile trovare tra le macerie del dopoguerra un alloggio decente per far nascere una creatura. Lei invece era felice: il giardino della base era tutto per sé e le sue rive erano il suo regno; guardando da lì l'orizzonte sconfinato immaginava le città, le avventure e le ragazze da favola che i marinai si raccontavano. Qualcosa non le quadrava, perché loro, quando lei curiosava troppo, dicevano che quelle storie di donne le avevano sentite da Loreto. E giù tante risate. C'era un pappagallo tra gli alberi? Chissà com'era quel Loreto che raccontava e faceva ridere! La bimba si aggirava tra gli alberi ma non riusciva a trovarlo. Non capiva poi perché suo padre era solito portarla dai due medici della base, prima da quello italiano, poi dall'americano. Che ci fossero due medici era logico: erano due gli equipaggi che si esercitavano insieme, ognuno col suo medico. Ma dato che le cure erano quelle prescritte dall'americano ed il suo responso era legge, perché non si andava subito dal dottore che dava le medicine giuste? Spogliarsi e vestirsi due volte era tempo sottratto al gioco. «Si va prima dal medico italiano» diceva il padre «perché lui è l'autorità». E il tono della voce non ammetteva discussioni. Si va da un'autorità e non si fa quello che dice? Per chiarire il problema meglio chiedere a sua madre e per evitare la reprimenda del padre aspettò che fosse in mare per le esercitazioni navali. Alla domanda «cos'è l'autorità», la risposta materna fu «tu guarda le lasagne» e siccome erano nel piatto il problema fu risolto con goduriosa soddisfazione. Che si stia meglio quando il piatto è pieno glielo spiegò poi il professore che, da ex soldato, era tornato cadaverico dalla prigionia tedesca da cui era sopravvissuto ancorandosi alla «satura lanx» del libretto in edizione tascabile che portava con sé. In lei invece rimase nascosto nella memoria qualcosa di misterioso che venne alla luce tanti anni dopo quando si ritrovò tra le mani una foto del giovane Roncalli tenente ausiliario dell'esercito italiano. Il futuro papa sorridente e in posa davanti all'obbiettivo per la foto di rito mostrava «le lasagne» sulla manica della divisa. Fu un lampo anche per lei ormai donna e se oggi fa satira è innanzitutto su sé stessa, come tutti inadeguata di fronte alla realtà inafferrabile. Ma se vede in giro facce sospettose, musi mesti e sguardi persi, sente una pungente nostalgia per il giardino che non ha più.

dielle

Piste o corsie ciclabili
Nuovi tracciati, vecchi inconvenienti

Un tratto della via Palma il Vecchio

Poco più di un anno fa – ed in occasione dell'estensione di quelle che è più corretto definire corsie ciclabili – avevo scritto un articolo sull'argomento mettendo in risalto tutte le criticità che comportavano sia per il traffico ciclistico che per quello automobilistico. Il lodevole intento del Comune di Bergamo per favorire gli spostamenti senza l'utilizzo di mezzi a motore si è - nel frattempo - ulteriormente esteso e sono rimasto colpito, devo dire negativamente, dalle corsie in via Palma il Vecchio. Questa strada, non molto larga e frequentata intensamente da automobili – rappresentando una circonvallazione interna – è stata ulteriormente ristretta con la comparsa di due corsie ciclabili. Faccio notare che tutta la strada è affiancata da due larghi marciapiedi, in particolare quello che vedete nella foto, per cui non capisco come mai non si sia pensato di ricavare su quelli le corsie in questione. Durante i sopralluoghi che ho fatto (sarò stato fortunato!?) non mi è mai capitato di vedere biciclette ma solo qualche pedone che transitava sul vasto marciapiede. Ripeto ora (solo per fare un paragone) quanto è successo in via Mattioli dove – in anni passati – si è ristretta la strada, con fastidi per gli automobilisti soprattutto all'incrocio con via Bellini, per allargare un marciapiede dalle dimensioni già considerevoli e ricavare non una, ma ben due corsie ciclabili, quasi si trattasse delle carreggiate di un'autostrada: anche lì pochissimi pedoni e zero biciclette (mai viste! sempre fortunato!) Tornando a via Palma il Vecchio, inviterei chi di dovere a verificare che il marciapiede in fotografia ha una larghezza superiore a quella della metà della stessa via; ancora, la corsia ciclabile non prosegue – almeno per ora, e spero mai – in via Nullo, che è ancora più stretta! Grazie per l'attenzione e buon lavoro ai nostri tecnici comunali.

Civico

CHI È CHE È?

Se la figüra la ve dis negóta, ardì 'l nòm ü quach righe sóta.

Ben armato di mestoli e padelle per succulenta Vittoria si battea e Michelin lo decorò a tre stelle, quale eroe in cucina il: C.... Silli

Disegno di **Gianbattista Rossi**

Così scriveva il Giopì (n. 62) a cura di Carta canta
MA CHE ISOLA DI BALI!
Le donne più belle sono a Bergamo

Grande scalpore ha suscitato nel nostro ambiente femminile (ed anche in quello maschile) la notizia pubblicata l'altro ieri da un giornale torinese, secondo la quale le donne più belle di questo mondo si trovano nell'isola di Bali, nelle Indie Orientali Olandesi.

L'esploratore inglese che ha fatto questa scoperta, Hoppe, ha riferito anzi di più: ha detto che le *baline o balenghe o baliotte* sono tutte bellissime donne e di carattere gaio ed allegro.

Nessuno dei nostri redattori è andato più in là di Gorgonzola o di Cavernago, e non siamo quindi in grado di controllare l'esattezza di queste informazioni forestiere. Ma a noi sembra che l'esploratore inglese abbia esagerato. E lo diciamo subito e forte, anche per evitare che i nostri focosi conquistatori, tipo Caversazzi o Ermanno Bersani, e i nostri buongustai, tipo avv. Capuani, cav. Bettinelli e rag. Manenti, prendano il largo alla chetichella per andare in India ad annusare sul posto quel vantato campionario di bellezze femminili. Inoltre ci preoccupiamo di certi mariti locali di nostra conoscenza, i quali non esiterebbero un momento ad imbarcarsi sul primo piroscafo in viaggio per l'Oriente, con la stessa facilità con la quale noi prenderemmo, ad es., il biglietto tramviario per la fermata di Daste.

Senza pigliarsi tanto disturbo e senza correre il rischio di affondare in mare, il signor Hoppe poteva venirsene qui a Bergamo. Il risultato sarebbe stato uguale e forse migliore. Sissignori. *A Bergamo tutte le donne sono belle, anzi bellissime!* Se il *Giopì*, putacaso, convocasse pubblicamente per domenica a mezzogiorno, in Piazza Pontida, tutte le donne brutte della nostra città, siamo sicuri che la piazza resterebbe completamente vuota di sottane

L'esploratore inglese, appostato sul Sentierone nell'ora del passeggio quotidiano o all'uscita domenicale dalla chiesa di S.Bartolomeo, assisterebbe in estasi alla sfilata di ogni ben di Dio. Tutte le nostre donne sono belle e affascinanti e, quel che importa, *sono tutte giovani e fresche.* Nessuna ha ancora superato i trent'anni; al massimo al massimo i trentadue, anche qualcuna che nella sua tenera età giocava all'asilo d'infanzia insieme con il futuro notaio Tini.

Il belletto passi pure. Ma ve le immaginate voi le belle bergamasche intente a rassodare le loro carni, tre volte al giorno, vuoi nella fontana di piazza Dante, vuoi nelle vasche circolari dei giardini pubblici, vuoi nella fontana prospiciente la stazione delle Ferrovie dello Stato?

(dal Giopì n. 47 del 27 novembre 1932)

RITRATTI E RICORDI - 31

COMMENTO DI SILLI (FOTO PINTEREST)

Prima che divenissero una forza di Polizia, erano considerati i nostri custodi nel risolvere i problemi del traffico. Sempre con noi all'aperto con qualsiasi tempo. Poi si sono… insediati e allora: occhio non vede… …cuore non dona.

GIOPÌ Fondato nel 1894 - Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida dal 1927

Editore: DUCATO DI PIAZZA PONTIDA - BERGAMO

Legale rappresentante: MARIO MOROTTI | Vice direttore: LORENZO GEROLDI
Direttore responsabile: FRANCESCO BRIGHENTI | Grafica: graficoinprimalinea.it
Direttore: SILVERIO SIGNORELLI | Stampa: La Stamperia di Gorle srl

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza Pontida, 41 - 24122 Bergamo (Italia) - Tel. 035.21.02.75
E-mail: info@ducatodipiazzapontida.it/duca@ducatodipiazzapontida.it - www.ducatodipiazzapontida.it

Comitato di Redazione: **GIANNI BARACHETTI - SERGIO BERETTA - GIUSI BONACINA FRANZ CANCELLI - MARCO CIMMINO - SALVATORE CORTESE - ALESSANDRO CUPPINI GIANLUIGI DELLA VALENTINA - ISMAELE GRIGOLO - MARCELLA LOMBARDO BERNARDINO LUISELLI - CESARE MORALI - LUCA NOSARI - LUCIO PIOMBI DON ENNIO PROVERA - MARIO RONDI - GIAN BATTISTA ROSSI**

Hanno collaborato a questo numero: **MICHELE POLI, VALDO EYNARD, MARINO RANGHETTI, GILBERTO SEGUINI, CRISTINA BETTONI, GIUSEPPE DOSSI, DANTE CONSONNI, CARMEN FUMAGALLI GUARIGLIA, ALBINO CACCIA, PINO MARIANI, SALVATORE CONTI, GIANNI PISONI, ELENA GAMBA AIMI, RITA ROSSI, PINTEREST.**

La collaborazione al giornale è aperta a tutti coloro che desiderano scrivere di Bergamo, delle sue tradizioni e della sua cultura. Argomento e lunghezza degli articoli, meglio se corredati da foto o immagini, sono da concordare con la Direzione e forniti su supporto informatico **(Mail, chiavetta USB con lo scritto in formato Word e le immagini Jpg)**.

CHI È CHE È?: Roberto **Cerea**, detto Bobo, secondogenito di Bruna e Vittorio Cerea, celebre famiglia di ristoratori bergamaschi «da Vittorio».

RITROVO SETTIMANALE DEI SOCI ED AMICI DEL DUCATO:
il Giovedì alle ore 21 presso la sede in piazza Pontida 41 - BERGAMO

Distribuito in omaggio ai soci dietro versamento della quota sociale che dà diritto a ricevere i 21 numeri l'anno del Giopì. La quota sociale è di € 30,00 per il socio ordinario; di € 50,00 per il socio sostenitore; di € 100,00 per il socio benemerito. Può essere versata presso la sede del Ducato negli orari di segreteria; oppure sul C/C Postale n° 13616248; oppure presso la Banca INTESA - S. PAOLO filiale di via Camozzi-Bergamo IBAN IT09T0306911166100000012399; oppure presso la Banca BPM sede di Porta Nuova-Bergamo IBAN IT09Z0503411121000000009771.

Autorizzazione n° 268 del 16-1-1953 Tribunale di Bergamo iscrizione al ROC n. 26254 dell'11-2-2016

NEDÀL

Gh'è öna cométa 'n cél
che la camina
e che la dis:
«Èdet? Chèl l'è 'l sentér,
là gh'è öna lüs,
gh'è 'l Redentùr
nassìt in d'öna stala,
che l'è öna lüs
de féde e de speransa,
speransa che l'amùr
no l'möre mai!»

Caro Bambì,
desmentegàt,
metìt de banda,
dàga l'ispirassiù
del bé a chi comanda,
süga öna làcrima
a zét malinconiusa,
per töcc prepara
öna carèssa
e 'mpó de contentèssa,
pórta la pas
sö chèsta crüda tèra,
soféga i ambissiù
de chi ch'i völ la guéra.

Rita Rossi

NATALE – C'è una cometa in cielo/ che cammina e dice:/ «Vedi? Quello è il sentiero/ là c'è una luce/ c'è il Redentore/ nato in una stalla/ che è una luce/ di fede e di speranza/ speranza che l'amore/ non muoia mai!»// Caro Bambino/ dimenticato/ messo da parte/ dai l'ispirazione/ del bene a chi comanda/ asciuga una lacrima/ a gente malinconica/ per tutti prepara/ una carezza/ e un po' di felicità/ porta la pace/ su questa cruda terra/ soffoca le ambizioni/ di chi vuole la guerra.

NEDÀL

Scatulù 'mpolveràcc sö 'n de soféta
i spèta d'an in an ol momènt bù,
che s'dèrve fò chèl anta 'ncaröléta
per trà a la dé ü tochèl de tradissiù.

Deslighe fò i bindèi d'ór e d'arzènt
e quando che 'l coèrcc a l'se soléa,
col fiàt süspìs me 'mbìe de la magèa
d'ü mónd de tradissiù e de poeséa.

E i sgàrgia i mà cüriuse tra i ranì
d'ü presépe turciàt in del bombàss:
tra quach pastùr de gèss e i pegurine,
tróe 'l Bambinèl inturciàt sö de strass.

Pìcol Bambì, nassìt in d'öna stala,
per dà 'l piö grand esèmpe de ümiltà,
incö i Nedài di edrine i me regala
ü sògn per ògne göst, basta pagà.

Però o Bambì, l'amùr s'pöl mia compràl,
gna a trasà i fèste 'n sògn de grandèssa:
se adóma m'se fèss töcc öna carèssa,
quat a l'sarèss piö dóls ol nòst Nedàl!

Elena Gamba Aimi

NATALE – Scatoloni impolverati su in soffitta/ aspettano d'anno in anno il momento buono/ che si apra quell'anta tarlata/ per far rivivere un po' di tradizione// Slego i nastrini d'oro e d'argento/ e quando il coperchio si solleva/ col fiato sospeso m'imbevo della magia/ d'un mondo di tradizioni e di poesia.// E frugano le mani curiose tra il muschio/ d'un presepio avvolto nella bambagia/ tra qualche pastore di gesso e le pecorine/ trovo il Bambinello avvolto negli stracci.// Piccolo Bimbo nato in una stalla/ per dare il più grande esempio di umiltà/ oggi i Natali delle vetrine ci regalano/ un sogno per ogni gusto, basta pagare.// Però o Bambino, l'amore non si può comprare/ neppure sciupando le feste in sfoggi di grandezza/ se soltanto ci facessimo tutti una carezza/ quanto sarebbe più dolce il nostro Natale!

OL NEDÀL 2020

Che belèssa chi Nedài
che l' me gösta regordài
coi sità parade a fèsta
tra 'l ciarùr di lüminàrie.

I vedrine piéne rase
d'ògne sórt de lecardìsie
o de chèle de lösìsie
'do te spèndet capitài.

Cóme saràl 'sto Nedàl
co 'sto vìrus infernàl?
Pöderàl vègn ispetàt
coi bèi vèrs di agn passàcc?

I regórde issé:

ol Nedàl l'è pas, fèsta de l'amùr,
la cóbia d'öna cüna e d'öna stèla.
Che Gesü l' nasse amò a mèt in di cör
chèl türchì d'öna aspetatìa gran bèla
che la faghe passà 'l tép e la düre
chèsto l'è töt chèl bé che mé ve 'ngüre.

Gianni Pisoni

IL NATALE 2020 - Che bellezza quei Natali/ che mi appaga il ricordarli/ con le città parate a festa/ tra il chiarore tenue delle luminarie.// Le vetrine stracolme/ d'ogni sorta di golosità/ o di quelle di scarso pregio/ ma che costano più di ciò che valgono.// Come sarà il prossimo Natale/ minacciato da un virus infernale?/ Potremo attenderlo/ con i bei versi degli anni passati?// Li ricordo così:// il Natale è pace, festa dell'amore,/ compendio d'una culla e d'una stella./ Che Gesù rinasca e infonda in ogni cuore/ quell'azzurrità d'una speranza bella/ che varchi il tempo e per sempre duri/ questi sono per tuti i miei auguri.

BAMBÌ DEL MÉ PRESÉPE

Bambì del mé presépe de s-cètèl!
Metìe, col cör söspìs, la leterina
tra San Giusèp, ol bò e l'asinèl,
visì a la statüa de la Madunina.

Gh'éra scarabociàt, iscrécc zó mal:
«Mé farò 'l sàe, ma tè, Gesü Bambì,
pórtem ol caalì col portogàl…
perchè santa Lössea m'à dacc puchì.

Öta i mé genitùr, fradèi e sorèle
e chi s-cetì che al mónd i è sènsa mama
e manda tanta fiòca zó di stèle».

Adèss? Gh'è Babbo Natale e la Befana
ch'i pórta 'n cà regài de rioltèle!
Ma 'l bù Gesü Bambì chi amò i l'la ciama?
(Forbé piö gna öna mama!?).

Salvatore Conti

BAMBINO DEL MIO PRESEPIO – Bambino del mio presepio di ragazzo!/ Mettevo, col cuor sospeso la letterina/ tra San Giuseppe, il bue e l'asinello/ presso la statua della Madonnina.// C'era scarabocchiato, scritto male/ «Io farò il bravo, ma tu Gesù Bambino/ portami il cavallino con l'arancia…/ perché Santa Lucia mi ha dato pochino.// Aiuta i miei genitori, fratelli e sorelle/ e quei bambini che son senza la mamma/ e manda tanta neve giù dalle stelle».// Adesso? Babbo Natale e la Befana/ portano in casa regali di rivoltelle!/ Ma il buon Gesù Bambino chi ancora lo chiama?/ (Forse più nemmeno una mamma!?).

NEDÀL 2021

Bancarèle sfarsuse, edrine in fèsta
lömínére culurade söi strade in vésta.
Co l'infessiù che la và a migliurà
la vé la òia de sfogàs, de festegià.
Presépe coi pastùr, stèle e statüine
sberlüsì d'arzènt sö l'èrbor de baline.
Invidà i tò parécc, mangià con lur
parlà giuiùs e scoltài sènsa mür.
Sentìs öna gran vòia de dunà
mia dóma i sólcc ma l' ümanità.
Quando i farà de Nedàl ol disnà
ü pòst vöt tate famèe i se troerà.

Pino Mariani

NATALE - Bancherelle sfarzose, vetrine in festa/ luminarie coloratesulle strade in vista// Con l'infezione che va a migliorare/ viene la voglia di sfogarsi, di festeggiare// Presepe coi pastori, stelle e statuine/ Brillare d'argento sull'albero di palline// Invitare i tuoi parenti, mangiare con loro/ parlare gioiosi e ascoltarli senza muri//Sentirsi una gran voglia di donare/ non solo di soldi ma di umanità//. Quando fai di Natale il pranzo/ un posto vuoto tante famiglie si troveranno.

NEDÀL

Bambì, te sé 'l padrù del paradìs
e 'ncö, che i làder i è 'n presù al coldì,
i te fà nass amò 'n d'öna traìs
al cóld del fiàt d'ü bö e d'ü póer asnì.

Ma l'è gna 'l cóld gna 'l frècc ch'i te dà pis,
ma chèsto mónd che l'è restàt poarì,
perchè l'amùr l'è sóta 'l cél piö gris
e tròpa zét a l'è amò dré a sofrì.

De pò che 'l mónd l'è mónd, l'è 'ndàcia issé
e te Bambì, dàm tra, pórta passiènsa,
che fòrse ü dé, söpèrbia e prepotènsa,

i pöderà lassàga 'l pòst al bé
e 'l cél, de gris, a l'cambierà colùr,
perchè 'n del mónd a l'canterà l'amùr.

Albino Caccia

NATALE – Bambino, tu sei il padrone del paradiso/ e oggi, che anche i ladri sono in prigione al caldino/ ti fanno nascere ancora in una mangiatoia/ al caldo del fiato d'un bue e di un povero asinello.// Ma non è ne il caldo ne il freddo che ti danno peso/ ma questo mondo che è rimasto povero/ perché l'amore è sotto il cielo più grigio/ e troppa gente sta ancora soffrendo.// Da quando il mondo è mondo è andata così/ e tu Bambino ascoltami, porta pazienza/ che forse un giorno superbia e prepotenza// potrebbero lasciare il posto al bene/ e il cielo, da grigio, cambiare colore/ perché nel mondo canterà l'amore.

PRESÉPIO DE NEDÀL (Acrostico)

Per viga 'n del cör la memòria
Restada issé ciara 'n del mónd
Esèmpe de töta la stòria
Segnada per nóter ü dé
Estìt sö de carta o de gèss
Presépio te nàsset adèss.
In cà, in di pracc o 'n de strada
Ognü a l'te créa e l'te brama.

De frèssa mà grande e pissène
Ergóta i prepara al Bambì.

Nedàl… che magéa chèl nì!
Epör in di brass islargàcc
De spèss a m'istanta a maciàs
Amùr l'è paròla d'ü dé
L'è mèi che m'impare a ülìs bé.

Carmen Fumagalli Guariglia

PRESEPIO DI NATALE – Per avere nel cuore la memoria/ rimasta così chiara nel mondo/ esempio di tutta la storia/ scritta un giorno per noi/ vestito di carta o di gesso/ presepe tu nasci adesso/ In casa, nei prati, nella strada/ ognuno ti crea e ti desidera.// Di fretta mani grandi e piccine/ preparano la culla al Bambino.// Natale… che magico nido!/ eppure dal tenero abbraccio/ restiamo lontani, di ghiaccio/ amore è parola di un giorno/ è meglio che impariamo a volerci bene.

Immagini orobiche

MONTE MISMA m. 1160 Posto tra le valli Seriana e Cavallina

Montagna visibile da molte parti della Bergamasca. La vetta è raggiungibile sia da Cenate Sopra (V. Cavallina), sia da Cornale di Pradalunga (V. Seriana), passando dalla bella chiesetta di S. Maria del Misma.

**Sö al Misma gh'è riàt la prima niv
e 'n de l'ària seréna splènd la crus,
gh'è tata pas (ve l'dis chèl che l'iscriv)
e l'turnà 'ndré, a l'fà ègn malinconiùs.**

Su al Misma è giunta la prima neve
e nell'aria serena splende la croce,
c'è tanta pace (ve lo dice quel che scrive)
e il dover tornare, malinconia induce.

Silli

Foto Dante Consonni

Un Cavaliere Jure pleno in cucina

IL NATALE NELLA MEMORIA E NELLA GASTRONOMIA

Un famoso scrittore francese parigino, Pierre Nora, alcuni decenni orsono ha scritto un famoso volume dal titolo «Le lieux de mémoire», ove giustamente affermava che c'è molta differenza fra la memoria e la storia che spesso, anzi, si oppongono, poiché solo la prima è in evoluzione e ricostruzione, ma soprattutto è carica di sentimenti e di magia; si nutre di sfumati ricordi collocando il ricordo nell'ambito del sacro. Anch'io, ormai più che ultraottantenne, colloco il Natale nell'ambito dei ricordi, soprattutto, di quand'ero bambino e non posso che ricreare, nel ricordo, la magia delle Feste. Subentra poi anche il paesaggio che, con la gastronomia (mio notorio hobby) e le tradizioni, costituiscono un trio di costruzioni e realtà mentali interiori e non sono realtà materiali che cambiano con la società, con il gruppo etnico, il periodo storico e le valenze artistiche generali. L'integrazione della cucina come cultura del paesaggio associato ad una qualità alimentare, fornisce una nuova dimensione della cucina del territorio intesa come bene culturale identitario. Le tradizioni alimentari più che alla storia fanno riferimento alla memoria che condensano miti ed avvenimenti al senso di appartenenza di un popolo, di una comunità, di una famiglia. Se la storia è conoscenza di un passato remoto che non viene interpretato con partecipazione emotiva, la memoria riguarda un tempo recente che evoca valutazioni collettive di famiglia e gruppi sociali per cui la propria casa è quella, anche olfattiva, della memoria, del cibo «vero» che è quello della mamma o della nonna. Una memoria che continua a vivere è fonte di gioie e di piaceri anche gastronomici, anche se talvolta solleva rimpianti e dolori. Il paesaggio, poi, è

importante in cucina. Personalmente, se posso, trovandomi al mare e dovendo cucinare, ho sempre la possibilità di vedere davanti a me ampie distese marine di acqua blu ed isole in lontananza, barche e navi che passano e senza rendermene conto scelgo di cucinare menù a base di pesce, così come farò nel cucinare il menù, strettamente vegetariano, per la prossima cena tradizionale della Vigilia di Natale. Poiché da casa mia non vedo il mare, ma la Maresana, il Canto Alto, lo stadio e l'inizio delle nostre due Valli più note, trasporto la mia memoria nella cucina della mia casetta all'Argentario e mi appresto a preparare alcuni antipasti a base di sautè di cozze e vongole, salsa di tonno con maionese, capperi e cipolline agrodolci, frittini di alici appena pescate o di piccoli crostacei, abbinati ad un vino rosè leggero e frizzante non troppo gelato; nel mio menù seguiranno due primi, abbinati ad un lambrusco e cioè i miei «famosi» tortelli di zucca, preceduti dai tortelli di ricotta e spinaci, entrambi al forno e da un secondo di anguilla in umido; obbligatorio, giunti al dessert, il panettone artigianale con zabaione. Cambia, ovviamente, il menù del pranzo di Natale. Antipasto con misto di salumi (prosciutto, culatello di Zibello e salame di felino), tagliatelle all'uovo con ragù alla bolognese, faraona al cartoccio e «dolce amore». Avrò modo, in futuro, di fornirVi anche le varie ricette di questi piatti che, Vi assicuro, vanno tutti bene anche per Carnevale o Pasqua, anche se personalmente rappresentano e richiamano la tavola del Natale. Con i miei menù natalizi, cari amici del Giopì, giunga a Voi ed ai Vostri cari il mio sincero augurio di tanta pace e serenità.

Lucio Piombi

DANTIAMO INSIEME

Un viaggio all'inferno

Il settecentesimo anniversario della morte del sommo poeta è stato ricordato una volta di più il 5 novembre scorso da un trio inusuale: i nostri cavalieri Giusi Bonacina (jure pleno) e Alessandro Cuppini accompagnati da un bravo clavicembalista, Federico Caldara.

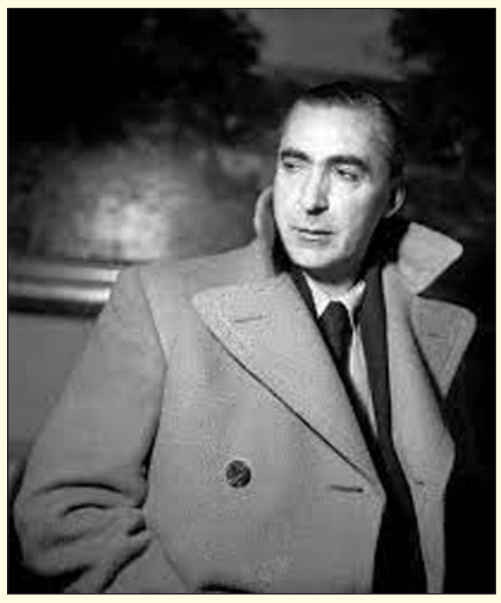
G. Previati - Paolo e Francesca. Accademia Carrara (Bergamo)

L'originale idea è stata concepita e voluta dal noto maestro direttore d'orchestra Antonio Brena e, sotto l'egida dell'Assessorato alla Cultura della città di Seriate, lo spettacolo è andato in scena nella prestigiosa *location* (come dicono le persone che hanno studiato) del Teatro Gavazzeni di Seriate.

Dantiamo? Cosa vuol dire? L'ha spiegato Giusi. Dopo un lungo periodo di clausura durante il quale non abbiamo potuto frequentare gli amici, ora abbiamo avuto qualche mese di respiro e abbiamo riallacciato i contatti. In una riunione con amici viene spontaneo fare qualcosa insieme. Cantare, ad esempio, perché cantare è liberatorio. Come la poesia, almeno secondo Dante. Ecco quindi il *Dantiamo insieme*. La formula è quella collaudata di presentazione e lettura di brani dell'Inferno, intervallati dall'esecuzione di brani musicali, nel caso musiche del Sei e Settecento eseguite dal maestro Caldara. La scelta dei pezzi da commentare e leggere, come del resto quella da eseguire al clavicembalo, è stata accurata e studiata per rendere più gradevole possibile lo spettacolo. Dante sa essere immenso, ma anche difficile, a volte, per la sua lingua antica di sette secoli e per la profondità di pensiero che gli era consueta. Ecco il motivo della scelta da parte dei due lettori di brani dell'Inferno, più descrittivi e anche più noti al grande pubblico di altri, pure splendidi, delle altre due Cantiche. E in scena quindi appaiono la straordinaria invenzione del traghettatore di anime Caronte, l'amore eterno di Paolo e Francesca, il folle volo di Ulisse e compagni, la tragedia della morte per fame del Conte Ugolino e figli... Splendido l'allestimento del palcoscenico: alcuni abiti, confezionati dall'Atelier Sorelle Nespoli, erano presentati appesi a grucce, alte sul piano di calpestio in tutta la loro ricchezza di dettagli. Si trattava dei costumi di scena utilizzati per la realizzazione dello spettacolo *Di bolgia in bolgia*, interpretato a settembre scorso nel parco della Villa Comunale di Zanica dalla Compagnia Teatrattivo. I costumi rappresentavano i personaggi di cui, di volta in volta, Giusi ed Alessandro leggevano i relativi brani di Dante: Francesca da Rimini, Ulisse, il Conte Ugolino, oltre naturalmente agli abiti di Virgilio e dello stesso Dante. I brani musicali permettevano di passare da una scena all'altra, a volte notevolmente diverse, vivacizzando l'interpretazione. Sono stati particolarmente applauditi il *Fandango* di Domenico Scarlatti e una *Sonata* di Johan Sebastian Bach. La regia era di Giuseppe Nespoli di Teatrattivo. Una serata che, benché impegnativa e abbastanza lunga, è stata particolarmente apprezzata dal pubblico di appassionati di Dante e della raffinata musica del clavicembalo.

Malaparte, il generale Albricci e Bligny

Ho avuto occasione di vedere recentemente su «Rai Storia» un filmato della prima guerra mondiale diretto da Paolo Mieli, nel quale si spiegava la decisione italiana di inviare un contingente di nostri soldati, al comando del generale Alberico Albricci, nella Francia alleata, in grande difficoltà contro l'esercito tedesco. La visione del tutto casuale di quel servizio televisivo, è stata per me un tuffo nel passato, a quando avevo all'incirca quindici anni e tanti ricordi si sono accavallati uno dietro l'altro. A quei tempi in casa mia entrava un solo giornale il «Tempo», il settimanale illustrato più letto in Italia. Lo leggevo dalla prima all'ultima pagina, ma una rubrica in particolare, quella firmata da Curzio Malaparte: «Battibecco». Mi incantava la prosa appassionata di questo giornalista, quella sua capacità di penetrare nel cuore delle persone, di scavare nelle pieghe della società. Poi vennero i Montanelli, i Bocca, i Biagi, ma per me non raggiunsero mai le vette di Kurt Erich Suckert, questo era il suo vero nome, perché nato a Prato da padre tedesco e da madre lombarda. Fu proprio in «Battibecco» che lessi per la prima volta il nome di Bligny, la località sul fronte di guerra francese, dove il giornalista aveva combattuto appena ventenne agli ordini del generale Albricci, che comandava il 2° Corpo d'Armata onde arginare una falla pericolosa, apertasi tra la Marna e Reims.



Curzio Malaparte

Alberico Albricci era nato a Gallarate nel 1864, ma si deve considerare bergamasco a tutti gli effetti perché i suoi genitori erano nativi di Sarnico, tanto è vero che prima di morire nel 1936, espresse il desiderio di essere sepolto nella cappella «Faccanoni» nel cimitero in riva al lago.

Per anni ho continuato a leggere con ammirazione la prosa di Malaparte, ma quanta delusione quando appresi i suoi trascorsi politici; e pensare che strinse con Piero Gobetti un'affettuosa amicizia. Divenne addirittura la penna ufficiale del regime, l'intellettuale del ministro Ciano, da cui partì l'ordine di sopprimere gli antifascisti Carlo e Nello Rosselli esuli in Francia.

Tornando alla trasmissione televisiva, Mieli ha ricordato il saggio scritto nel 1921 da Malaparte sulla sua esperienza in guerra «Viva Caporetto», in seguito ristampato con il titolo «La rivolta dei santi maledetti».

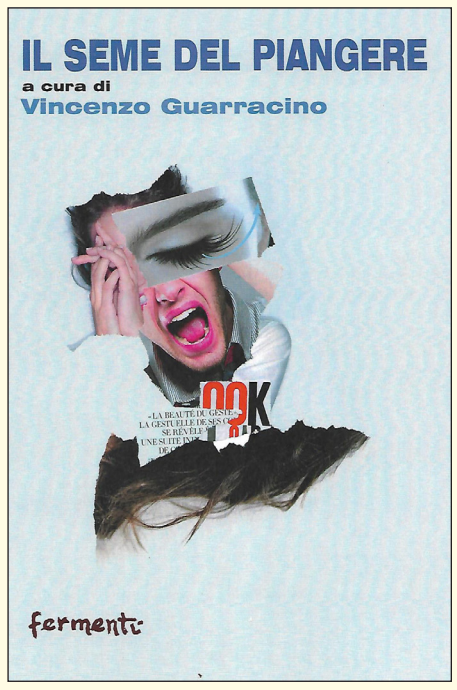
Negli anni '50 era ancora esaurito e l'ho letto solo nel 1995 in una nuova edizione curata da Marino Biondi per l'editrice Vallecchi. In quel suo primo libro c'era già il Malaparte di «Kaputt» (1944) e di «La pelle» (1949) con quel suo modo di vivere in perenne contraddizione, mancante di quella generosità intellettuale e spirituale che confidò al suo direttore di «Tempo», Arturo Tofanelli, di essere approdato quando ormai stava per morire (1957).

Giuseppe Dossi

«Il seme del piangere» della collana Nuovi Fermenti

Ho il piacere e la fortuna di essere incluso nell'ultima antologia sulla poesia italiana contemporanea, unico bergamasco, a godere di questo privilegio, in virtù di una lunga conoscenza del mio lavoro poetico del curatore della detta antologia: Vincenzo Guarracino, ormai specializzato nelle lacrime dei poeti per la sua lunga frequentazione in svariate antologie. In questo nuovo suo lavoro avvicina autori ormai classici alle nuove leve delle scrittura poetica.

Così abbiamo in sequenza: Giovanni Pascoli, con X Agosto; Sergio Corazzini con Desolazione del povero poeta sentimentale; Carlo Michelstaedter con All'Isonzo; Sibilla Aleramo con Rose calpestate nel suo delirio; Marino Moretti con La malinconia; Corrado Govoni con Questi giorni invernali così chiari; Dino Campana con L'invetriata; Clemente Rebora con Viatico; Giuseppe Ungaretti con Sono una creatura, Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916; Eugenio Montale con La primavera hitleriana; Salvatore Quasimodo con Thànatos Athànatos, Lamento del Sud; Umberto Saba con Parole, Il fanciullo e l'averla; Antonia Pozzi con Il volto nuovo; Sando Penna con «Andavo già piangendo fra la gente»; Leonardo Sinisgalli con Pianto Antico; Cesare Pavese con Verrà la morte e avrà i tuoi occhi; Lorenzo Calogero con Inni alla morte; Marino Piazzolla con Prima della soglia oscura; Attilio Bertolucci con Ritratto di un uomo malato; Giorgio Caproni con Quante lacrime calde nelle stanze? e Senza esclamativi; Pierpaolo Pasolini con Il Pianto della scavatrice; Mario Luzi con Delle segrete, silenziose lacrime, Muore ignominiosamente la repubblica; Giorgio Manganelli con Scrivi, scrivi…; Cristina Campo con La Tigre Assenza Pro pratre et matre; Giovanni Giudici con Hydra; Franco Fortini con Stanotte: Andrea Zanzotto con Al mondo; Maria Luisa Spaziani con Le mie lacrime brillano al passato, In una storia che credevo chiusa; Roberto Sanesi con Pavane per una gatta defunta; Edoardo Sanguineti con Piangi, piangi; Roberto Finzi con Grigio- fumo; Raffaele Crovi con No, non penso alla morte; Luciano Luisi con La fiamma; Antonio



Spagnuolo con «Accade», Inquietudine; Curzia Ferrari con Girodivite; Gianni Rescigno con Ore d'ottobre e Quando arriva la poesia; Tomaso Kemeny con Rime sovversive per i migranti in lacrime; Rino Mele con La pianura del pianto; Franco Ciullo con Donna; Emilio Coco con Il male oscuro.

Poi, per non tediare troppo: Giovanni Fontana, Margherita Alacci, Umberto Piersanti, Velio Carratoni, Franco Cayani, Myrna Bongini, Angelo Maugeri, Gilberto Isella, Federico Roncoroni, Gemma Forti, Vivian Lamarque, Renato Minore, Mauro Macario, Maria Rita Bozzetti,

Franco Bufoni, Fabio Dainotti, Antonio Nesci, Enrico Brambilla Arosio, Paolo Ruffilli, Roberto Mussapi, Stefano Lanuzza, Mario Rondi, Massimo Scrignoli, Antonio De Marchi-Guerini, Alberto Toni, Alberto Bertoni, Fabrizio Dall'aglio, Claudio Daniani, Annitta Di Mineo, Franco Manzoni, Giancarlo Stoccoro, Emanuela Niada, Alfredo Tradigo, Adele Desideri, Lidia Sella, Paolo Fabbrizio Iacuzzi, Giovanna Rosadini, Elisa Macadan, Claudio Compagni, Gabriella Coletti, Nino Nasilli, Paride Mercurio, Luca Raul Martine, Lecrezia Algozzino, Ernesto Ciorra, Marike Mitta Lindo, Serena Rossi, Francescesca Serragnoli, Barbara Tonol, Niccolò Nidsvoccia, Marta Celio, Gianluca Costanzo Zammataro, Veronica Chiossi, Sergio Racanati, Arianna Sonia Scollo, Alessandra Corbetta, Gerardo Masuccio, Chiara Evangelista.

Lacrime come liquido «segno esteriore d'interna passione», secondo Cesare Ripa Perugino (alla voce Planctus nella sua «Iconologia, 1593), le lacrime sono il resoconto di una storia cui bastano gli occhi per raggiungere il destinatario senza bisogno della lingua. Addirittura, «una lacrima sola dice assai più di ogni discorso», come dice Franz Schubert in un lied intitolato «Elogio delle lacrime».

Ci sta tutto in questa definizione: pianti d'amore, di sdegno, di rabbia, di rimpianto, di nostalgia, di contrizione e pentimento. Di sofferenza fisica o psicologica, di paura, di lutto per un discidium, una perdita irreparabile, ma anche pianti di gioia, di commozione. Un linguaggio complesso, una comunicazione che si articola senza parole in un liquido versamento emozionale.

«Il seme del piangere» di Vincenzo Guarracino – ediz. Fermenti-Roma
Copertina di Giovanni Fontana

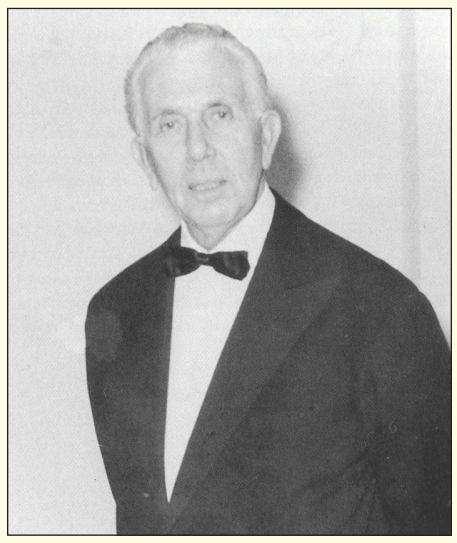
Mario Rondi

Un protagonista

Bindo Missiroli: Direttore del Teatro Donizetti

Di getto lo scritto, ma lenta la sua elaborazione. Può succedere. In forma relativamente breve e talora lacunosa, né di più posso offrire, ecco un abbozzo della «vicenda lirica» di Bindo Missiroli a Bergamo. Ho attinto, in parte, dalla sua parola dopo quasi cinquant'anni da appassionanti e proficue conversazioni pomeridiane con quest'uomo apparentemente severo, di certo determinato, scorrevole nell'eloquio, capigliatura ondulata e bianca senza pause di colore, sessantenne. Vasta cultura, in ogni senso. Polemismo non sterile o da bottega. Lo conobbi stando al suo fianco, in funzioni ovviamente operative, durante la preparazione del Primo Convegno Internazionale di Studi donizettiani di cui Bindo Missiroli fu sostanzialmente Direttore artistico, nel 1975, e conclusosi con l'allestimento, in forma di concerto, dell'opera «Les Martyrs» diretta con spirito di servizio e atto di «eroismo» da Adolfo Camozzo che preparò l'esecuzione in un mese e mezzo su una partitura di non facile lettura. Sostituì altro noto direttore che rinunciò all'ultim'ora per malattia. «Les Martyrs», per quanto strettamente legata al «Poliuto», rappresentava una novità donizettiana sia sul piano locale, ma soprattutto su quello nazionale. Novità lirica, già, ma in questo contesto Missiroli era stato un anticipatore per più di trent'anni.

Nel 1930 prese avvio la sua collaborazione teatrale con il «Donizetti» di cui nel 1935 divenne Direttore Generale fino al 1963. Un arco di tempo assai lungo con Stagioni liriche (e negli anni Sessanta anche di prosa pur con scarso successo di pubblico, ma di livello più che eccellente) di alta levatura interpretativa che videro la presenza dei più grandi cantanti nel genere quali, Beniamino Gigli, Maria Callas, Giuseppe Di Stefano, Mario Del Monaco, Renata Tebaldi e, nel passare degli anni, l'esecuzione delle prime opere della cosiddetta «Renaissance donizettiana», proposta e realizzazione di opere poco note del grande Bergamasco che morì a soli quarant'otto anni dopo aver composto ben settantotto opere teatrali «con ritmo implacabile quasi frenetico» al punto di essere dileggiato talora, ma benevolmente, con l'appellativo di «dozinèt». Vale precisare che la «Lirica» al Donizetti» non nasce con Missiroli, ma è di gran lunga precedente e di profilo altamente dignitoso con «cast» di prestigio. Lo spazio non consente approfondimenti, ma Toscanini figurò in cartellone. Nel 1937 diede avvio al «Teatro delle Novità», le cui premesse storiche intendo lasciare alla penna esperta dello studioso Ermanno Comuzio, consumata da una lunga esperienza in tutto il settore teatrale: «…Un'iniziativa all'insegna del nuovo nata dal coraggio e dalla intuizione di Bindo Missiroli il quale insieme agli amici Franco Abbiati, critico; Gianandrea Gavazzeni, musicista; e Sandro Angelini, architetto, intese rilanciare il teatro lirico nazionale mediante una manifestazione ambiziosa: rappresentare sulle tavole del teatro «Donizetti» opere inedite in modo da vivificare il settore, decisamente languente negli anni Trenta, creando un «laboratorio» di teatro: il progetto non intendeva solamente avvicinare i i giovani musicisti al pubblico contemporaneo, ma anche sperimentare nuovi ingegni nel campo della direzione orchestrale, in quello dei cori, dell'invenzione scenica del canto.» L'esordio con «Maria d'Alessandria» di Giorgio Federico Ghedini, la conclusione con «Il Sogno» di Roman Vlad nel 1973 e Direttore artistico del teatro, Adolfo Camozzo, successore di Missiroli. La critica nazionale accolse a piene mani le «Novità» che ebbero, per altro, anche una valenza turistico-culturale. E Bergamo ne aveva bisogno e non poco. Cautela, comunque, nel dire che l'evento avesse fatto breccia fra gli appassionati bergamaschi strettamente legati al repertorio storico. E non è…una «novità», forse ancor oggi. Del resto, come per l'arte, e non solamente qui, l'avvicinamento al nuovo, al moderno, al contemporaneo necessitava di gradualità, anche fra gli stessi operatori musicali, i «maestri» per intenderci, formati solitamente e nella fattispecie, alla scuola tradizionale. Ci furono polemiche, e non certo blande. Trent'anni dopo, sul principiare degli anni Sessanta i contrasti fra Missiroli e l'Amministrazione Comunale divennero piuttosto aspri: a partire dai costi elevati della Stagione lirica (la Callas volle quattrocentomila lire a recita nel 1954!) e dall'autonomia gestionale che veniva conferita al Direttore Generale dal Regolamento del teatro. S'infervorarono le polemiche nell'ambito del Consiglio Comunale, le competenze del Direttore artistico (e non più generale) vennero ridotte. Dimissioni di Missiroli. Mi rendo conto, ma ormai è tardi, che ho scritto «rovesciando» il rituale. Può mancare un cenno biografico del Maestro, la cui ascesa, ebbe forse pochi precedenti: Sovrintendente all'Arena di Verona, Direttore della produzione artistica della Scala, Direttore artistico de «I pomeriggi musicali»? Bindo Missiroli, bergamasco d'adozione (nacque a Parabiago nel 1899), vocato alla musica sin da ragazzo, diplomato «ragioniere» e assicuratore, si diplomò in Composizione negli anni Quaranta. Ufficiale degli Alpini, venne condannato dai tedeschi a due anni di lavori forzati in Germania. La morte lo colse nel 1990 a Santa Margherita Ligure dopo aver qualche anno prima collaborato alla messa in scena del «Diluvio universale» di Donizetti. Maestro, lei merita ben altro, ma la mia memoria e qualche mia lettura si sono esaurite. Grazie, per la sua autentica amicizia.



Bindo Missiroli

Sergio Beretta

Opera di Cariani in asta a Zurigo

A Vittorio Sgarbi, attento e capace osservatore di tutto ciò che circola nel mercato dell'arte, avevamo, tempo fa, indirizzato la nostra attenzione per aver scovato in vendita due dipinti di Romualdo Locatelli da lui acquistati e studiati al punto da considerare questo nostro artista degno di figurare nel consesso dei pittori nazionali di un certo livello. Ora, ancora Sgarbi, ci fa sapere che era apparsa in asta a Zurigo un'opera anonima cinquecentesca che, a suo avviso, va invece attribuita alla mano di Giovanni Cariani detto Busi. Si tratta della tela intitolata «La Suonatrice di Viola«. Ecco un altro artista bergamasco che si pone all'attenzione della critica.

Nato a Serina (1485-1548), Cariani lavora prevalentemente in Venezia dove incontra Giorgione e Palma il Vecchio. Suo primo maestro è Giorgione. Anche suo padre è presente a Venezia dove ricopre l'incarico di Commendador del Magistrato del Proprio: il ché fa supporre che la famiglia fosse da tempo in città, dove sembra che il pittore ebbe i natali. Al 'tonalismo' che contraddistingue i suoi primi lavori, che risentono dell'amore per il modello poetico giorgionesco, si contrappone la sua appartenenza alla natura lombarda. Un colore carico il suo che genera contrasti audaci che consentono una straordinaria dilatazione delle forme.

Giovanni Cariani - Concerto - National Gallery of Art Waschington

A questo punto il Cariani ha già dato prova delle sue abilità con la produzione di opere che oggi si trovano esposte in musei e gallerie in Italia e all'estero. Nel 1517 l'artista torna a Bergamo dove, arricchito dalle esperienze veneziane, riprende l'attività pittorica con sicurezza e con vivace libertà espressiva, senza condizionamenti di sorta. In questi stessi anni è presente a Bergamo Lorenzo Lotto i cui lavori servono di stimolo anche alle ricerche del Cariani che l'aristocrazia locale e le chiese ormai si contendono. Come ritrattista, fedele al suo modo di pensare e di agire, mira particolarmente alla caratterizzazione precisa del modello. Più degli altri artisti, però, Cariani, è attratto dal tema musicale come attestano diversi suoi lavori di questo periodo. Come nulla si conosce sulla sua nascita, così nulla si sa della sua morte: si presume che sia avvenuta a Venezia dopo il 1547.

Gianni Barachetti

DONIZETTI OPERA 2021 PARTE SECONDA

Finale dell'opera La fille du régiment di Donizetti (foto Gianfranco Rota)

«Une fille du régiment» franco-donizettiana in salsa cubana, ovvero 'mettete dei pennelli nei vostri cannoni'. Credo che in nessun lavoro Donizetti sia stato così camaleontico da interpretare con tanto garbo intriso di ironia l'*ésprit* francese, titillando il mai sopito sciovinismo d'oltralpe mettendo in scena una esaltazione di un reggimento napoleonico incline però più ad una tenerezza paterna collettiva che alla guerra. Questa nuova coproduzione tra la nostra Fondazione e quella del Teatro Lirico National de Cuba sposta la storia dal Tirolo delle guerre napoleoniche alla rivoluzione castrista dei *Barbudos* che il regista Luis Ernesto Donas arma di pennelli e colori per una rivoluzione artistica sgargiante dei murales contro il bianco-nero optical della restaurazione. Una trasposizione un po' azzardata e spaesante che né i ballerini di salsa all'esterno, né il percussionista in scena e tanto meno un'Habanera' inserita nel secondo atto son riusciti nell'intento di far dimenticare la *francité* connaturata

Franz Cancelli

continua a pagina 6

IL PITTORE E INCISORE MINO MARRA

Il pittore e incisore Mino Marra, nasce a Galatina (LE) nel 1938. Frequenta l'Accademia Carrara dove consegue il diploma di licenza. All'Istituto d'arte Adolfo Venturi di Modena nel 1959 ottiene il diploma di Maestro d'Arte. Docente di discipline pittoriche al Liceo Artistico di Bergamo, dal 1964 al 1975 conduce il corso serale di nudo alla Scuola di Pittura della Accademia Carrara con un numero considerevole di allievi. La sua prima esposizione personale è allestita alla Galleria della Torre nel 1969. Dopo le iniziali ricerche sull'arte materica informale, negli anni '60 si accosta alle esperienze della nuova figurazione esistenziale evidenziando un linguaggio evolutivo verso obiettivi al passo con i tempi. Come osserva Orietta Pinessi, il pittore ha saputo sempre affermare la coscienza del rapporto tra il «fare» artistico e l'esigenza di una ridefinizione linguistica della pratica pittorica. Scopo dell'artista moderno è quello di esprimere le proprie visioni interiori, ma anche quello di individuare il fondo spirituale della vita. Con l'occhio puntato al disagio sociale, la ricerca artistica di Mino Marra si sviluppa attraverso diversi cicli nei quali l'artista denuncia la smisurata violenza sulla natura, compie indagini sull'uomo e sul mare, descrive *Il senso della vita*. Vi sono poi *Le cariatidi*, molto meno sublimi e solenni di quelle classiche, sono semplici e sommesse, in posizioni inclinate con strani equilibri come in rappresentanza metaforica di chi regge le sorti del nostro Paese. *La casa della memoria*, un insieme di avvincenti ricordi entro i quali il pittore sviluppa una concezione artistica che sta tra il figurativo e il simbolico. *Paesaggio umano* che si caratterizza come condizione di rifugio della mente ma anche come riscontro della dimensione dell'animo. Attraverso il ritmo delle colorazioni vivaci e contrastate e il movimento snodato della folla che compare nelle tele il pittore manifesta la sua reazione ai disagi esistenziali. La ricerca si evolve con le *Lacerazioni 2018* che appartengono all'era dell'incertezza entro la quale l'artista indaga il reale per riprendersi dal tempo sottrattogli dagli squilibri profondi della contemporaneità. All'inizio del 2020 le ansie del quotidiano guidano il pittore ad elaborare tracce compositive ispirate alla presenza umana. Il lugubre suono di sirene che annunciano la gravità del covid suggerisce al pittore di distruggere queste sue opere elaborate durante l'isolamento in casa. Le annulla con gesti dinamici di vivido color sangue così come *Paesaggio umano: Terrore 2020*. A proposito del linguaggio iconico ed aniconico dell'artista, Marra dichiara di non considerarsi un astrattista. «La mia pittura, pur nella difformità del linguaggio, vuole esprimere l'indole dell'uomo, il suo sforzo di migliorare il mondo, i suoi bisogni, le sue sofferenze con una nuova figurazione». Con varie opere Marra è presente anche alle rassegne e ai concorsi di arte sacra. È invitato a prendere parte a diverse edizioni della Triennale dell'incisione allestita alla Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano. Molti sono i premi ottenuti da Mino Marra a Concorsi di Pittura provinciali, regionali e anche nazionali. Altre specialità di questo artista sono le vetrate con scintillìo di colori, ma anche le raffinate illustrazioni di libri e di testate giornalistiche. Una ricca monografia a cura di vari critici riguarda l'attività artistica dal 1959 al 1994. Altra singolare valutazione critica quella di Attilio Pizzigoni nel catalogo «Le incisioni di Mino Marra 1956/1994». Nel 1996 Mino Marra presenta una vasta esposizione antologica al Teatro Sociale in Città Alta. Nel 2004 viene nominato Socio attivo della Classe di Lettere ed Arti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo. Un'altra personale nel 2010 è allestita a cura dell'A.S.A.V. al Palazzo Comunale di Seriate con il contributo critico di Orietta Pinessi. Importante il dialogo con gli allievi della Scuola «Fantoni» nel corso della personale «Attraverso il segno» al Fantoni Hub di Bergamo nel 2018. L'opera artistica di Mino Marra è stata recentemente oggetto di una tesi discussa all'Università di Madrid. L'ultimo interesse della ricerca di Mino Marra è dedicato al volto del suo giardino che osserva nell'arco delle stagioni e che descrive utilizzando la matita stabilo che, applicata sulla tempera, ottiene l'armonioso effetto acquerello. In questi lavori su carta il pittore effonde al meglio la propria sensibilità poetica interpretando con delicatezza di tratto e di rapporti tonali le delicate sfumature, le emozioni di colore e le dolci atmosfere osservate nei fiori del suo giardino.

Mino Marra - Senso della vita, olio su tela, cm.150 x 300.

Cesare Morali

L'insolito presepio permanente di Cesare Rota Nodari

Nella chiesa delle Cascine d'Agro detta della «Visitazione» ad Almenno S. Bartolomeo è allestito in fase permanente un presepe unico nel suo genere dato che ripercorre tutta la parabola della vita di Cristo, dalla visitazione di Maria ad Elisabetta alla settimana di Passione, sino alla Resurrezione. Sia la chiesa che il presepe, nascono dalla stessa mente creativa, quella dell'architetto Cesare Rota Nodari, che di questi luoghi è natio, residente e *Genius loci*. La chiesa risale alle fine degli anni Novanta e rispecchia uno stile asciutto, rigoroso, dagli elementi funzionali e portanti lasciati a vista (mattoni, ferro, legno, cemento), eppure capaci di esprimere un'architettura dall'equilibrio estetico controllato ma molto suggestivo. Il presepio invece è una collocazione recente e scorre lungo tutto il lato sinistro della navata, centosettanta mirabili statuette racchiuse in due teche per nove metri. Centosettanta creazioni cariche di vibranti emozioni, figlie alcune di raptus estemporanei di pura intuizione poetica altre di sofferti scavi introspettivi alla ricerca del segno espressivo più idoneo (Ecce Homo). Alcune conservano la duttilità della materia primaria, altre l'asperità della cottura finale, delicatezze manuali di rara maestria o deformazioni formali decisamente espressioniste.

La natività di Cesare Rota Nodari

La passione per i presepi, per Cesare risale ormai a quarant'anni fa; realizzati in materiali vari (legno, carta, bronzo) ed esposti in tutto il mondo, ma quelli in terracotta son forse quelli a lui più congeniali e conosciuti. Introdotti nell'intimità quasi casalinga della Visitazione di Maria ad Elisabetta, eccoci proiettati in una Natività presepiale apparentemente classica, ma affrontata con uno brulichio d'umanità dai vivaci abiti etnici proveniente da ogni parte del mondo e tutta rotante ed adorante attorno ad un San Giuseppe seduto con Bimbo in braccio ed una Maria orante in piedi. Un coraggioso tentativo di rimettere la paternità ai suoi doveri ed oneri sempre più slavati di questi tempi. Tenerissimo. Godetevi con calma questa prima parte così carica di gioiosa ed esuberante creatività, esaltata da effetti luminosi come in una vera rappresentazione teatrale. Quasi senza interruzione si passa poi alla parte più innovativa e sofferta di questo insolito excursus, quella narrante alcuni degli episodi più salienti della vita di Cristo. Si inizia dalla moltiplicazione dei pani e dei pesci; niente più policromie, ma il naturale colore della terracotta. Indi, l'entrata a Gerusalemme fra palme e bimbi festanti in antitesi alla sfilata imperiale romana in bianco e oro. Oro e nero invece per i Sommi Sacerdoti che si confrontano con Cristo. Interessante il Cenacolo tutti ritti attorno ad un tavolo ad emiciclo, fissati quasi come in uno scatto fotografico nel momento topico della consacrazione. Seguono fra l'altro la solitudine dell'orto del Getsemani, il bacio di Giuda, ed infine l'Ecce Homo, scabra figurina carica e dilaniata dai dolori di tutto mondo. Forse la figura emblema di questo viaggio. Concisa poi la via del Calvario, che si conclude con il manto rosso di Cristo e la corona di spine appese al fondale. Cruda ed intensa allegoria del Cristo morto. Un tripudio di angeli svolazzanti e colorati annunciano la resurrezione. Il percorso è concluso. Ora vale la pena di guardare anche la parete frontale ove spicca un intenso bassorilievo in bronzo della Via Crucis (Cesare Rota Nodari & Giancarlo Defendi 2009). Una visita consigliata.

L'allievo Franz Cancelli

NEDÀL

«Nedàl! Fèsta granda per i s-cècc/ ch'i è lé 'ncantàcc col nas cóntra i vedrine./ Incö l'è fèsta granda a' per i vècc,/ per i mame, i papà, per i spusine,/ l'è fésta depertöt, in sima e 'n fónd:/ insóma, 'ncö l'è fèsta 'n töt ol mónd. ….E pènse a quando sére picinì/ ai Nedài d'öna ólta, pié de pas,/ la niv vólta söi tècc e i candilì/ de giàss söi grónde, e quase de bombàs/ ol tòchtòch di campane 'n del dà i ure,/ quase a schià de fà frecàss a' lure.» Così Angelo Astolfi («Poesie bergamasche» a cura di Giacinto Gambirasio-Editrice San Marco, Trescore Balneario-1969).

Terracotta di Franz Cancelli

Per chi ha qualche conoscenza della nostra letteratura dialettale, viene d'acchito rileggere, il 25 Dicembre, queste strofe, gaie ma con un fondo sottile di malinconia, d'uno dei più noti poeti del Ducato di Piazza Pontida. Ne abbiamo conservato il titolo originale, «Nedàl», gustando la stessa dolcezza nostalgica dell'autore, benché da lui ci divida più di una generazione. Anch'io, adesso in grigie chiome, «pènse a quando sére picinì, ai Nedài d'öna ólta». Ma, prima di proseguire, sperando di condividere la rievocazione con almeno tre dei manzoniani «venticinque lettori», ritengo giusto confidarvi che nella mia memoria i Merry Christmas si accalcano confusamente.

Unico lumicino di differenziamento fra loro – risalente, intendiamoci, solo alla prima giovinezza – il vestito nuovo, preferibilmente blu, da indossare anche al veglione di San Silvestro, me lo rammentano certe vecchie foto. Di Natali del tutto indimenticabili - e indimenticati - la mia memoria invece ne ha pochi, e nemmeno tutti lieti (esempio: quello del '44 di cui mi pare di aver narrato già in queste pagine). Quasi per contrappasso, straordinariamente felice invece, – in relazione ai «tempora atque mores illius aetatis», il genio del tempo - quello del '45, il primo del dopoguerra, in una atmosfera di felicità ritrovata.

Finalmente, dopo cinque anni di «oscuramento» e «tiramenti di cinghia», vie, finestre e presepi all'aperto in piena luce; la «Pastorella» intonata nell'incanto notturno dalla banda musicale; osterie e caffè affollati in attesa della Messa di mezzanotte. Ma poiché non si vive di solo sentimento, venendo al pratico, il pranzo fu un trionfale ritorno al passato (grazie anche al mercato nero): *casonsèi*, cappone *col pié* e dolce casereccio poiché il panettone era ancora introvabile nelle pasticcerie brembane. E nel pomeriggio mancetta per il cinema parrocchiale (nel salone dell'albergo Gilardelli): sullo schermo «Beau Geste» di William A. Wellman, con Gary Cooper, Ray Milland, Susan Hayward: toh, una storia di guerra (naturalmente, sennò che sugo c'era…?). Trama: guarnigione della Legione Straniera che nel Sahara difende un fortino francese dall'assalto dei beduini di uno sceicco traditore). Noi ragazzi, ispirandoci al film, ci inventammo un gioco, una specie di guardie e ladri. Ma nessuno ci stava a fare il derviscio.

Bernardino Luiselli

da pagina 5

DONIZETTI OPERA 2021 PARTE SECONDA

di questo capolavoro. Seppur avendo assorbito in pieno l'atmosfera dell'Opèra Comique 1840, il nostro Gaetano riesce come sempre nel miracolo di inserire fra i righi, arie di struggente commozione quali «Il faut partir» per Marie ed «Pour me rapprocher de Marie» per Tonio, in cui i due interpreti principali han saputo imprimere il pathos più appropriato. Gemme di rara difficoltà incastonate in una partitura scorrevole, elegante, dall'orchestrazione di rara levità e raffinatezza. Veniamo alla Marie di Sara Blanch (spagnola), perfettamente a suo agio sia come ragazzaccia rude ben resa con il fare tipico delle «soubrettes» ma ancor meglio nelle parti di donna maturata dall'amore. Che dire? Applausi *rataplan* per tanta bella voce. Tonio era l'americano John Osborn, atteso come tutti i Tonio alle forche caudine dei nove do di petto superate e tranquillamente bissate en souplesse. Una certezza come sempre il Sulpice di Paolo Borgogna, volitiva la Marchesa di Berkenfield di Adriana Bignani Lesca (Gabon), caricaturale nel giusto l'Hortensius di Haris Adrianos (greco). W l'internazionalità! Brillante direzione dell'Orchestra Donizetti Opera da uno spumeggiante Michele Spoti. Scene Angelo Sala. Serata piacevolissima, certo che partire dal «ranz des vaches» la melodia iniziale dell'Ouverture dal suono tipico valligiano e ritrovarsi a Cuba… Adelante.

Scena da Medea in Corinto di Mayr (foto Gianfranco Rota)

L'ultima opera a chiudere il festival è stata «Medea in Corinto» di Simon Mayr, nella versione adattata proprio per il Teatro Sociale duecento anni fa. Un'opera nata nel 1813 per Napoli e ripresa riadattata per Bergamo. Un ridimensionamento non solo spaziale e numerico (teatro decisamente più piccolo, il nostro) ma anche concettuale, ovvero meno esteriorità sceniche ma più umanizzazione e introspezione dei personaggi. Un'opera di gusto francese (più Corneille che Euripide) che miscela sapientemente le pacatezze auliche di un neoclassicismo al tramonto ai furori di un romanticismo alle porte. Il lavoro di un ipotetico Mozart adulto con un Rossini che bussa alle porte, una capacità teutonica di asservire l'orchestra lasciandovi confluire la cantabilità italiana. Qualità che ben si innesteranno sul genio del suo allievo prediletto.

Un interessante recupero filologico, peccato che regia e scenografia più che rispettare queste indicazioni, hanno preferito raccontare tutt'altro, arrivando sino a stravolgere non solo le caratteristiche peculiari dei personaggi, ma persino a banalizzare la drammaturgia medesima. Coro relegato nei palchi di proscenio, emarginato e non ben udibile, per lasciare il posto a quattro pedane invasive, portatrici dall'alto di mobiliame anni Settanta. Medea e Giasone declassati a balcanici erranti in un gioco delle coppie con una Creusa-sciurèta e un Egeo impiegatizio, un Re Creonte vescovile e la fedele Ismene portinaia! Morale: un intenso, aulico, drammatico finale primo atto con i protagonisti in boxer e sottoveste! Certo alla fine la maga-casalinga uccide la rivale, ma divorzia e se la fila con i figli. Anni dopo, il coatto Giasone si suicida. Sipario. Il mito è servito. Confesso i miei limiti a seguire la molta bellezza della musica in questo guazzabuglio non ci sono riuscito, troppo depistato e straniato. Come sempre di gran spicco la Medea vocale di Carmela Remigio e buono il cast in generale (Giasone: Juan Francisco Gatell, Creusa: Marta Torbidoni, Egeo: Michele Angelini, Creonte: Roberto Lorenzi, Ismene: Caterina Di Tonno, Tideo: Marcello Nardis). Direttore Orchestra Donizetti Opera Jonathan Brandani, Maestro del coro invisibile Fabio Tartari. Tutti applauditi. Per scene e regia Edoardo Sanchi & Francesco Micheli ai quali nella serata di sabato 27 novembre qualche Buuuuu è partito. P.S: perché accanto alle edizioni critiche delle partiture non recuperare anche quelle sceniche e registiche?

Tornate all'antico e sarà progresso.
(Giuseppe Verdi)

Franz Cancelli

LE CASE MUSEO DELLA VAL SERIANA

La cucina della Casa-museo del Rundinì a Piario (foto Cumpagnia del fil de fèr)

Fra le innumerevoli opportunità che Bergamo - capitale della cultura nel 2023 insieme a Brescia - è in grado di offrire ai turisti in arrivo forse si potrebbe inserire un singolare percorso di visite alle Case museo della media e alta valle Seriana. Sebbene ciascuna conservi tratti peculiari propri, che la distinguono dalle altre, tutte sono nate dalla medesima volontà di memoria volta a «strappare alcune briciole di ricordo alla rapacità del tempo», come ha scritto il filosofo francese Paul Ricoeur. Donazioni da parte di privati, lungimiranti interventi di amministrazioni pubbliche, iniziative di singole persone o di gruppi culturali che hanno reso possibile la sistemazione di queste case e la loro successiva apertura al pubblico. Ad Ardesio, la «Cà de la Murinina» funge da quinta sezione del locale Museo etnografico dell'Alta Valle Seriana che il Comune ha affidato in gestione all'Associazione A.R.D.E.S., promotrice e anima del museo stesso. In questa casa contadina quattrocentesca, costruita con materiali nel tipico stile e del luogo, era incorporata la stalla ora trasformata in sala riunioni. Cüsina e càmera, con gli arredi, le suppellettili, le immagini sacre di un tempo, conservano l'atmosfera del passato, così come la camera dei figli ricavata dal solaio, al secondo piano, dove sono stati collocati attrezzi per lavorare burro e formaggi, per il fieno e il lavoro nei campi.

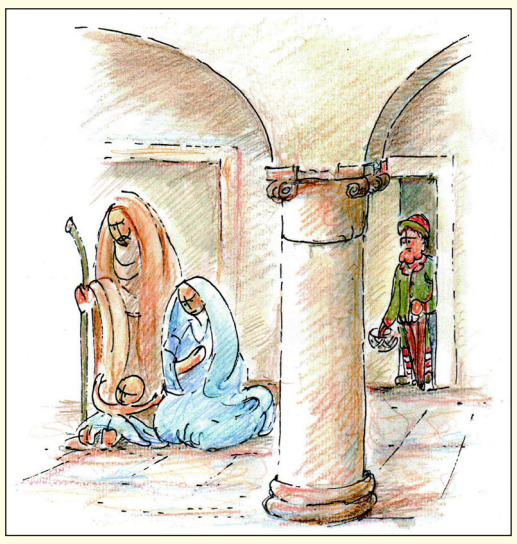
A Parre, la cinquecentesca «Casa della Pierina» appartenne fino alla sua morte, nel 2010, alla sarta del paese. Nubile, ella la abitò insieme al padre falegname, ragione per cui oltre alla stalla, al fienile e alle stanze usuali si possono ammirare il laboratorio di sartoria della Pierina, come quello di falegnameria del padre. Tutto è rimasto com'era; su un comodino, un libro ancora aperto. Nulla è stato riordinato, neppure il disordine dei tavoli, uno dei quali ingombro di giornali, riviste e libri. In cucina pare che le stoviglie aspettino da un momento all'altro la mano di qualcuno - ma sarebbe meglio dire: qualcuna - deciso a riassettare. Persino l'impianto elettrico rivela i suoi anni, con i fili a vista e gli interruttori in ceramica.

Si deve all'impegno della locale Cümpagnia del Fil de Fèr l'allestimento e la gestione, a Piario, della «Casa Museo del Rundinì», aperta al pubblico nel 2008. Anche qui arredi e suppellettili, inseriti nel loro contesto originario, restituiscono con immediatezza l'atmosfera della vita contadina del primo Novecento. In cucina la tavola è apparecchiata, nella camera da letto sono conservati pezzi di corredo ricamati a mano. Tutto è lindo e ordinato: il letto con i cuscini ben sprimacciati e la biancheria rigorosamente bianca, le immagini sacre alle pareti. Non mancano: la stanza dei bambini con culle e andaröla; un'altra in cui sono state raccolti oggetti e immagini sacre, espressione della forte devozione popolare; la lòbia per l'essicazione delle pannocchie, dove sono custoditi alcuni attrezzi agricoli. Queste case e i loro interni, insieme agli arredi e alle suppellettili collocati esattamente dove stavano quando venivano impiegati, non hanno bisogno di pannelli esplicativi. L'ambientazione rigorosamente originale, la corrispondenza fra contenitore e contenuto, parlano anche ai più giovani, ai *millenials*, sebbene loro non possano conservare ricordi legati alle abitazioni contadine, al vivere nelle cascine o negli stalli.

Diverso dagli altri è il «Museo collezioni Maria fà töt» di Vertova. Durante la guerra, con il marito prigioniero, Maria si industriò a fare di tutto per sbarcare il lunario, persino la straccivendola. Il figlio, nell'intento di ricordarla, ha trasformato la casa in una collezione museale a carattere etnografico, dove ha riordinato e allestito l'esposizione di oltre settemila pezzi, che ha raccolto nel corso di molti anni, testimonianze soprattutto di vecchi mestieri, ma non solo.

Gianluigi Della Valentina

La vìlia de Nedàl del Giopì


Vignetta di Ismaele Grigolo

Ére passàt la zornada sö al Dücàt, indóe gh'è sèmper de fà ü sach de ròbe. Chèi ch'i telèfona, chèi ch'i völ ol giornàl, chèi ch'i pórta la pòsta, chèi ch'i domanda informassiù o i völ consültà ü lìber. Insóma gh'è mai de stà coi mà in di mà. Gna 'l tép de 'ndà a bìen ü càles al bar de sóta e i è rare i ólte che spöde fà ü dormidèl bèi quécc, cóme ü a l'sèra i öcc, èco che gh'è quach campanèi ch'i te svéglia. Mia che l'sées ü laurà pesante, ma bisògna stà sèmper coi orège dréce e i öcc deércc. Piö o méno compàgn de quando i te mèt de guardia vià soldàt.

Però l'éra la vìlia de Nedàl e, prima de rià al Dücàt, me sére fermàt a fà la spésa per la séna de la sira, precisamènt cóme la m'ìa comandàt la Margì: ü pachèt de polènta prónta, quàter codeghì e ü lìter de lacc. Ó pondìt töta la ròba dét in del caagnöl e só stacc bé atènt de scònd ol lacc sóta ü möcc de fassöi, perchè se ergü i aèss vést in giro 'l Giopì col lacc, ghe egnìa magare de pensà che a l'ghe piasèss piö ol vì e dóca la sarèss istàcia öna ergògna marsa.

Al mé urare ó catàt sö töt, gh'ó dacc tri gir de ciàv a la seradüra e me só inviàt per indà a cà. Facie i scale, apéna fò de la pórta, me ède lé tri tipi abastansa strane, estìcc compàgn d'öna ólta, ch'i me ardàa sènsa dì negót, ma i sò öcc a i éra cóme s'i parlèss: a s'ghe lesìa la fam in facia. Ó ardàt ol mé caagnöl, ó ardàt a lur, ó ardàt amò ol mé caagnöl e pò gh'ó dacc töt chèl che gh'ìa dét: a i éra ol Bambì, san Giósep e la Madóna.

Amò al dé de 'ncö me domande se l'è ira e cóssa fàela la sacra Famèa in piassa Pontida pròpe sóta 'l pórtech del Dücàt, o se 'nvéce l'è stacia öna visiù, ma l'esclüderèss perchè pròpe chèl dé al pòst del vì gh'ìe per i mà adóma del lacc.

Quando só riàt a cà col caagnöl vöt, ó sentìt sö öna carèta de madóne de la Margì, che la ülìa mia crèd ch'ére ést delbù la Madona, anse l'éra persüasa che me sére maiàt töt mé, ma l'ofésa piö gròssa per la mé repütassiù l'è che la me acüsàa d'ì biìt a' töt ol lacc e la minaciàa de 'ndà a dìl in giro. Per fàla còrta l'önica ólta che sìe inocènt ó ciapàt sö öna resentada de chèle e m'è tocàt 'ndà in lècc sènsa séna. Però sìe contét e amò adèss quando ègne fò d'la pórta del Dücàt varde sèmper s'i è lé: ma i gh'è mia. Epör ol mónd a l'gh'à amò bisògn de lur, se nò óter, per ötàm a èss piö bù.

Silli

Dal libro «Nóter de Taèrnola» -9-

CONSIGLI SAGGI E MASSIME MORALI

Volersi bene, accontentarsi di ciò che si ha, rispettare il prossimo e le proprietà altrui, non disperdersi in cose inutili, non insuperbirsi, essere tolleranti… Ecco alcuni dei consigli, espressi in forma di proverbi, adatti alle varie circostanze della vita e finalizzati, in genere, al mantenimento dei buoni rapporti sociali. Sono consigli pratici che nascono da una secolare saggezza. In genere non sono né troppo scopertamente moralistici né enfatici, come spesso invece succede per i proverbi in italiano sullo stesso argomento (anche se di parecchi qui esiste anche la versione italiana). Il capitolo relativo sul libro riporta 54 proverbi. Qui ne vengono copiati solo 13; altrettanti ne verranno comunicati per la prossima puntata.

1 – Ol göst l'istà a troàgol. Il gusto (di una cosa) sta nel trovarci gusto. (Chi non sa apprezzare le cose conduce una vita infelice).
2 – A ülìs bé sa spènd negóta. Non costa niente volersi bene.
3 – Ol tö e 'l dà a l' manté a' i frà. Prendere e dare mantiene anche i frati. (La solidarietà aiuta materialmente a vivere)
4 – Mè fà 'l pass segónd la gamba. Bisogna fare il passo secondo la lunghezza della gamba.
5 – Chi tròp tante légor a l'cassa, öna la füs e l'ótra la scapa. Chi caccia troppe lepri ne vede una a fuggire e l'altra scappare.
6 – Lassa che 'l vént a l' naghe in zó e l'óra 'n sö. Lascia che il vento spiri verso sud e l'ora (aura, brezza) in su (Lascia che le cose vadano per il loro verso).
7 – Pecàt vècc, penitènsa nöa. Peccato vecchio, penitenza nuova: nulla resta impunito.
8 – Sa confèssa 'l pecàt ma mia 'l pecadùr. Si confessa il peccato ma non il peccatore (non si deve fare pettegolezzo che danneggia il buon nome delle persone).
9 – Ö diàol a l' cassa l'óter. Un diavolo caccia l'altro (una preoccupazione ne fa dimenticare un'altra che prima sembrava enorme).
10 – Nela disperasciù, la sa sèra öna pórta e l' sa dèrv ö purtù. Nei momenti disperati si chiude una porta e si apre un portone (Quando sembra che non ci sia via d'uscita, la provvidenza ne offre una inaspettata).
11 – Ol tròp botép a l' fà scheessà 'l còl. Troppo buontempo (la mancanza di preoccupazioni) fa rompere l'osso del collo (rende imprudenti).
12 – Barca negada piéna de consèi. La barca affondata è piena di consigli: (tutti sanno dare consigli perché la barca non affondi quando è già affondata).
13 – Chi öl i và, chi öl mia i manda. Chi vuole (ottenere una cosa) va a prendersela; chi non vuole (non ci tiene in modo particolare) manda qualcuno a prenderla.

Cristina Bettoni

Il Cantone dell'italiacano

OL MATRIMÒNE REPARATORE

Alto e di aspeto atleticho, che metia in mostra ol so passato de ciclista, Carlo l'era u scapolo incallito che de tö moer non era mica dietro neanche a pensàga, sura tutto acassibene ciavesse molte ocasioni con la so fama di «tombeur de femmes». Le sue conquiste erano nei paisini vicini: si compagnàa a la sciurina de turno, la invidàa a un aperitivo, a ona sena, ma poi basta col decorde de restà amici… non si fava mica più edire! Uramai ciaveva passato i quaranta e le ocasioni erano sempre meno. U dé incontra Gianna ona sciurina non più zuenissima ma amò piacente, che abitava nel paìs indove Carlo era dietro a laurare. Gianna era olta (altessa mèsa belèssa), di gentil aspeto, di amabela conversasione. Carlo la arda, la ferma con la so soleta tatica, la invida per u cafè e la setimana dopo per ona sena. Chesta olta però non è mica dietro a bandunarla, anse i incontri i se fa più de spesso e comensa a speciarla fora del laurare per compagnarla a cà. Carlo passàva semper le ferie da singolo al mar, così quando chela estate decide de indare alle Maldive nissuno in paìs trovò negota de strane, nóma che chesta olta c'era poanche Gianna. I dé de la vacansa passano presto, i du piccioncini si conossono mèi, si amano. Defati, galeòto fu ol mar, dopo un mese Gianna, ergognusa e róssa, confessa a Carlo che saresse incinta: tegnì o non tegnì mica ol bambinello? Carlo è de lo stesso tép conteto ma poanche turbato. Acassibene Carlo soméaresse duro ciàveva amò un briciolo di cosiensa, cosicchè insema a Gianna pensa di indare per un consilio da l'ansiano curato, che cià la fama di persuna di buon senso. Ol prete li risseve con cortesia, li scolta con atensione; i du spiegano la situasione con l'invito di non far mica parola ad anima viva. La fama delle aventure di Carlo era difate conossida poanche nei paesi visini. Ol curato li saluda sensa un preciso consilio, ma con la racomandasione di sciarirsi, di sircare di essere securi dei propre sentimenti, poi li avrèsse veduti la setimana dopo. Carlo e Gianna si presentano amò dal curato e chesta olta sono più deciditi: i völiressero tegnì ol bambinello e spusàs ol pio presto possibele, però sensa festegiamenti, lontà dai loro paisini, così che nissuno non savresse a saì negota. Ol colloquio è prolongato e alla fine ol curato, vedita l'olontà dei du non più zùenotti, ha proponito de indare a la cèsa de la Madona dei disperati in Sità Ólta. Avresse ciapato lui i contati col prete della cèsa e avresse pòi celebrato lui ol matrimone, semplece, sensa sfarsi.

Carlo: «Césa dei disperati?»

Curato: «Si ciama dei disperati perchè era vicina ad un banco dei pegni così quelli che impegnavano i loro presiosi, erano poanche dietro a pregare la Madonna perché un domani li avressero potuto riavere indietro.»

«E cosa c'entra con il matrimone?»

«In chesta cèsa sono celebrati poanche di dominica matrimone di sposi non più zuenissimi e disperati, suertutto matrimone riparatori come ol vostro.»

Ona dominica de setèmbre la matina de bonura ol matrimone è celebrato con la sola presensa dei du fradei di Gianna che saressero i testimoni. Ma nei due paisini le voci sono currite e tutti erano a conoscensa di chesto matrimone reparatore, altro che tegnerlo nascondito, così fora de la cèsa gli amici i fa ona festa improvisada ai spusi che però non sono mica più desperati! Dopo nove mesi è nassito un picinino che, a sugello della loro unione l'ànno ciamato GianCarlo!

Ol fradèl

Vignetta di Ismaele Grigolo

Ol sò formài col sò bèl pir

I PIR

Bisògna cömensà col dì che quase töt chèl che gh'ó scriìt zó l'ótra ólta per i póm a l' vàl pò a' per i pir. E alura staólta só pròpe in crisi profónda perchè me rèsta póch o negót de dì e dóca, a cöntàla sö ciara e néta, a gh'ó ü gran «vuoto mentale» e mé ghe só *«borlàt dét cóme ü pir méss»*. D'altrónde mé só facc sö issé e l'è pò mia la prima ólta che me càpita ü laùr del gèner. Gh'è negót de fà perchè *«de öna pianta d' póm i vé mia sö i pir»*. Però, eureka! pöderèss alméno fà passà i vare tipi de pir che i sarà mia de cèrto stèss a chèi di póm! E alura tache söbet col presentà ol *pir bötér* che l'è mülzì mülzì, ol *pir gnòch* che l' sömèa sèmper zèrb, ol *pir garavèl* che l'è pröfömàt gran féss, ol *pir spadù* che l'è 'l pir de l'estàt, ol *pir san péder* che l' marüda a la fì de zögn, ol *pir rösnét* per ol culùr rösen de la sò rösca, ol *pir bergamòt* che l' marüda in utùer, ol *pir bröt e bù*, issé ciamàt per la sò céra e 'l sò saùr, ol *pir d'invèren*, per ol qual ghe sarà mia bisògn de dì 'l perchè e gna 'l percóme.

Ghe ne sarèss amò de tipi de pir, ma öle mia strafà e gna stöfà e alura böteró zó sulamét quach nòm issé a caso, come ol *pir francés*, ol *pir bianchèt*, ol *pir del pià*, ol pir *limunsì*, ol *pir dürér*… Al dé de 'ncö però nóter urmài a m' s'è üsàcc a ciamà i vare tipi de pir con di nòm divèrs de ches-ce ché, nòm ch'i vàl praticamét per töt ol teritòre itaglià, come: *pera William, pera Abate, pera Kaiser, pera Decana, pera Coscia*… E issé só riàt pò a' staólta sano e salvo e bèl contét a la fì de la mé ciciarada e per de piö per istassira ol menù l'è zamò ché bèl prónt e l' pöl mia èss diversamét: *«Formaggio, pane e pere è un pasto da cavaliere»*. E pò ach al contadì, per öna ólta, m' ghe lassa mangià 'n santa pas ol sò formài col sò bel pir.

Ram

DÒ CIÀCOLE ISSÉ CÓME S'FARÈSS...

A l' dónda 'l scagnòt!

-Ciào Pontilio.
-Ciao Giopèla, vedo che hai già preso il giornale, che c'è di nuovo?
-Zó a Roma i è töcc disperàcc!
-Cosa è successo di grave?
-I s'è facc ol karakiri.
-Vorresti dire che si sono eliminati da soli?
-Cèrto, i stelàcc i à ölìt diminüì ol nömer di depötàcc, issè i s'è teàcc i b… deperlùr.
-Cioè sono stati così ingenui di credere che avrebbero mandato a casa gli altri e invece alla fine i tagliati saranno loro?
-Pròpe issé! E adèss i sèita a rómpega i fondèi al Draghi de stà a fà 'l presidènt del Conséi, se de nò a l'bórla zó 'l goèrno e i và a cà töcc.
-Questo vuol dire che le poltrone traballano, se Draghi decidesse per la presidenza della Repubblica quindi terminerebbe la legislatura.
-L'è per 'sto fato che in chèsto momènt a Roma se n'vèd de töcc i culùr: gh'è di depütàcc che töte i matine i và a 'mpià sö öna candela perchè l'istàghe 'n pé 'l goèrno; di óter che i è zà dré a cambià partìt per mètes in d'öna lista piö faoréola; óter amò che i à metìt de la còla sö la poltruna del Matarèla per tègnel incolàt al sò pòst.
-Allora è in atto un clima di terrore peggio ancora della Rivoluzione francese.
-Piö che de reolüssiù gh'è 'mpé ü teremòt e l'dónda i scagnòcc!
-Allora come andrà a finire?
-Cóme sèmper, a m'ghe pagherà a töcc la parcèla fina a l'öltem e magare co la buna uscita. Ciào Pontilio.
-Ciao Giopèla, anno nuovo, vita vecchia!

Notedighe

SENTÈNSE NOSTRANE

Chi l'è sènsa docümènt, no l'pö iga möimènt.

Chi è senza documento, non può avere movimento.

OVEROSSÉA

La protezione della salute pubblica è uno dei principi fondamentali della società. Le relative disposizioni attuative dovrebbero essere condivise e applicate da tutti. Ma se diviene ossessione televisiva e mania legislativa, rischia di degenerare addirittura nel… …ridicolo.

Silli - Vignetta di Luca Nosari

Devozioni mariane in provincia di Bergamo -5-

SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE ROSE IN ALBANO SANT'ALESSANDRO

La storia del santuario inizia nel 1417 quando due mercanti romagnoli, in viaggio da Brescia a Bergamo, si trovarono nelle foreste vicino ad Albano, in mezzo all'oscurità e alla neve: nonostante la meta fosse vicina, i due si sentono morire di freddo e si rivolsero al Signore e alla Madonna, facendo voto di costruire una cappella se fossero riusciti a scampare a quella situazione. Dal cielo raggi di luce squarciarono all'improvviso le tenebre e una striscia di rugiada luminosa indicò loro il cammino e i due presero a seguirla mentre pareva loro di sentire: "Questa è la via, camminate per essa!", e in brevissimo tempo raggiunsero Bergamo. Vollero subito omaggiare la Madonna nella Basilica di santa Maria Maggiore che, tuttavia, era chiusa vista l'ora. Si rifugiarono in una torre diroccata e buia e poco dopo una grande luce li avvolse e apparve loro la Madonna, assisa su un serto di rose, con il Bambino stretto al petto, recante un piccolo mazzo di rose bianche in mano. Il giorno successivo la notizia si diffuse giungendo al vescovo e alle autorità, venendo giudicato come fatto prodigioso e di benevolenza in un momento così difficile per l'Italia. Stesso giudizio ebbe anche San Bernardino da Siena. Nonostante tutti fossero intenzionati a erigere un luogo sacro in riconoscenza, la burocrazia si prolungò per anni: i due mercanti tornarono ad Albano per acquistare il terreno dove avvenne l'apparizione e vi costruirono la cappelletta che richiamerà poi la devozione dei fedeli. Solo nel 1855 venne eretto il santuario in seguito a un'epidemia di colera. Poiché la storia dei due mercanti nell'Ottocento era sconosciuta e in molto si chiedevano quale fosse l'origine di quel luogo di culto, il parroco decise di scoprirla e cominciò a scandagliare antichi documenti, libri e testi manoscritti finché riuscì a ricostruire i fatti della notte dell'apparizione. Il 14 settembre del 1920 si celebrò la cerimonia solenne per l'inaugurazione dell'immagine della Madonna delle Rose, prima rinviata a causa del conflitto mondiale; durante la Seconda guerra mondiale il culto aumentò, quando madri e spose raccomandavano alla Vergine i loro cari affinché li riconducesse a casa.

Il Santuario della Madonna delle Rose di Albano S.A

Michele Poli

da pagina 5

Un'immagine tradizionalmente natalizia: il focolare

Il concetto di focolare, di fuoco che arde, richiama anche altri aspetti, ne cito uno in particolare: quello di esaurimento. Il fuoco si mantiene aggiungendo legna, il calore si diffonde alimentando il fuoco, quindi il focolare ha bisogno di un apporto materiale, ha bisogno di un contributo esterno, solo così è in grado di ridistribuire generosamente in energia calorica tutto quanto riceve. Leggasi: il focolare è anche impegno e fatica. Per essere focolare non basta attizzare il fuoco per produrre una temporanea fiammata, occorre aggiungervi legna, azione corrispondente al nostro contributo per le necessità e il bene degli altri, assumendoci la responsabilità che il fuoco della pacifica umana convivenza non si spenga. Sembrerebbero tutte e solo delle belle parole, ma su questo pianeta ci siamo e sta anche a noi deciderne la temperatura. È un mondo difficile e complesso, frammentato da tantissime differenze, dominato da rapaci egoismi, bisognevole quindi di un enorme focolare rigeneratore dell'umana solidarietà. E affinché si realizzi un futuro più sereno per tutti, immaginiamoci una presa di coscienza globale con la volontà di costruire un enorme camino con un immenso focolare, per accendervi un grande fuoco dove arda la fiammella di tutti, soprattutto la nostra.
Buon Natale e buon anno!

Silverio Signorelli

APERTURA MOSTRA DI ALESSANDRO AMOROSO

A. Amoroso - Natura morta, olio su tela

La galleria del Circolo Artistico Bergamasco sarà aperta al pubblico sabato 8 gennaio 2022 per l'inaugurazione della esposizione retrospettiva postuma del pittore Alessandro Amoroso (1939/2019). Artista talentuoso e appassionato, Alessandro Amoroso vanta una pregevole produzione di opere ricche di sentimento, che rispecchiano un'inconfondibile impronta personale e un'assidua coerenza stilistica. Amoroso procede con pennellate pastose e delicate, accostando armonicamente le varie coloriture in una vasta gamma di toni luminosi e vivaci. Il pittore interpreta la realtà visiva del soggetto con una minuziosa resa dei dettagli, luminose soluzioni cromatiche e chiaroscuri nitidi rivelando una decisa abilità tecnica e un felice estro poetico. La mostra rimarrà in allestimento fino a giovedì 20 gennaio 2022.

ITINERARIO SCACCHISTICO IN QUARTA RIMA 13

A cura di Valdo Eynard - Ogni paese bergamasco visto in termini scacchistici

COLERE

**Non c'è a Colere la peste,
né il bacillo del colera,
tuttalpiù guasta le feste
questo virus la *scacchiera*.**

Scacchiera: tavola per il gioco.

COLOGNO AL SERIO

**La scacchista di Cologno
mi rivela un desiderio,
è cresciuta ora ha bisogno
d'essere *presa* un po' sul
Serio.**

Presa: mossa coinvolgente il Pedone.

COLZATE

**Nobildonna di Colzate,
(tra parentesi un bel *Elo*),
si esibiva nell'estate
qualche volta senza velo.**

Elo: metodo di classificazione.

COMUN NUOVO

**Nato morto a Comun Nuovo
volle sulla propria fossa
questa lapide che approvo,
trascurò la propria *mossa*.**

Mossa: muovere una pedina.

CORNA IMAGNA

**Ho risolto a Corna Imagna
un problema un grave *intrico*,
alla gente di montagna
l'ha proposto un bolscevico.**

Intrico: scacchista automa.

CORNALBA

**A Cornalba campionessa
s'è montata fa le bizze,
dice: ho fatto una scommessa
valgo la *Ciburdanizze*.**

Ciburdanizze: notazione scacchistica.

SI RECUPERANO GLI SPETTACOLI DI TEATRO DIALETTALE

Nel corso dell'anno 2022 si recupereranno le due commedie, non rappresentate nel 2020 al Teatro Sociale, ch'erano programmate per la terza rassegna di teatro dialettale «Pierfranco e Marisa Goggi». Il 23 gennaio 2022 sarà la volta della compagnia del Sottoscala di Scanzorosciate, che si presenterà al Sociale con la stessa commedia in cartellone l'anno scorso; mentre la seconda commedia programmata per il prossimo 8 maggio 2022, non sarà presentata dall'originaria compagnia «F. Barcella» di San Paolo d'Argon, bensì dalla Compagnia dialettale «La Combricola Gino Gervasoni» di Gazzaniga. I biglietti e gli abbonamenti a suo tempo sottoscritti restano validi, come restano valide le agevolazioni per raggiungere il Teatro Sociale (utilizzo gratuito dei mezzi ATB e parcheggio agevolato in Piazza della Libertà: €. 3,00 per cinque ore obliterando il biglietto del parcheggio presso la biglietteria del Teatro Sociale.) Per accedere al teatro bisognerà essere in regola con le disposizioni sanitarie del momento.

Ecco riassunto il programma:

23 gennaio 2022 ore 15.30
PREÒST PER TRI DÉ
Commedia brillante in 3 atti di Fabrizio Dettamanti
Compagnia del Sottoscala di Rosciate

8 maggio 2022 ore 15.30
LA MORUSA DEL MÉ ÒM
Commedia brillante in 3 atti di Abele Ruggeri
Compagnia «La combricola Gino Gervasoni» di Gazzaniga
aderente al Ducato di Piazza Pontida

OL PINO E 'L NÓNO PIÉRO

di Ismaele Grigolo

collabora Silli